

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 800
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 - 20 settembre 1986
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

VERSO UNA NUOVA RECESSIONE MONDIALE

Guerra alla guerra

Che cosa è avvenuto nel mondo dell'economia e della finanza capitalistica internazionale, perché agli inizi su un prolungarsi del boom (relativo, è vero) degli anni precedenti seguisse un coro di grida allarmate soprattutto per quanto riguarda la situazione della «macchina» americana, e lo stesso capo gruppo repubblicano al Senato, Robert Dole, scrivesse il 1° luglio al solito Paul Volcker che gli Usa stanno correndo «un rischio molto serio: il rischio di un ristagno economico che potrebbe minare il consenso sulla politica economica basata sul libero mercato, di chiudere la porta al libero scambio, ed estinguere le speranze dei paesi in via di sviluppo»? Che cosa è avvenuto perché, da allora, le rosee previsioni di crescita economica si siano convertite, ogni giorno più, in preannunci di catastrofe, e su scala non soltanto americana, ma mondiale?

Per cominciare dagli USA, le statistiche parlano chiaro. Nel 2° trimestre dell'anno, il prodotto nazionale lordo ha fatto registrare un magro aumento dello 0,6%, il valore più basso dall'82; del resto, nel 1° trimestre, era già cresciuto soltanto del 2,9%. A fine giugno, la produzione industriale, dopo aver subito quattro flessioni in cinque mesi, risultava inferiore dello 0,5% al livello dell'anno precedente. In maggio, le commesse erano calate dello 0,1%, e, non tenendo conto di quelle del Pentagono (salite, loro, del 36,6%: segno dei tempi!), registravano addirittura un -1,3%. Ferma sul 7% circa su scala nazionale, la disoccupazione nell'industria appariva aumentata e, in barba alle speranze di Reagan sui milioni e milioni di nuovi impieghi offerti alle giovani leve sul mercato del lavoro, solo il 63% dei posti di lavoro perduti nella recessione '81-82 risultavano recuperati.

Ma era soprattutto il disavanzo della bilancia commerciale a preoccupare: nonostante le due recenti riduzioni del tasso di sconto e la flessione rapida e costante del dollaro, nei primi sette mesi dell'anno esso aveva raggiunto il livello record di 101,9 miliardi di dollari contro gli 80,85 nel periodo corrispondente dell'85; nel solo luglio è stato di 18,4 mrd. e si prevede che alla fine dell'anno si aggirerà sui 175-187 mrd. contro i precedenti 148, buttando all'aria tutte le trionfali «prognosi» - evidentemente propagandistiche - dell'Amministrazione (fra l'altro, enormi complessi industriali come l'Ibm e l'Honeywell denunciano un calo dei profitti nel corso dell'anno del 7,7 e rispettivamente, del 31%). Non parliamo poi del deficit del bilancio federale, che, com'è noto, supera ormai da tempo il limite considerato da Reagan come inviolabile.

Ma non occorre i freddi ammonimenti delle statistiche per giustificare l'allarme. Ormai da un anno (e l'abbiamo segnalato ripetutamente su queste colonne) il duplice flagello della crisi dell'industria petrolifera causata dal crollo dei prezzi del greggio, e della crisi galoppante dell'agricoltura in seguito all'accumularsi di scorte invendute e al precipizio dei prezzi soprattutto dei cereali, seminano la disperazione nelle roccaforti del tradizionalismo e conservatorismo yankee, Texas, Iowa e Oklahoma, Michigan, Minnesota e Illinois, trascinando nel vortice della bancarotta centinaia di banche fino a poco tempo prima considerate di tutto riposo e, sul versante umano, provocando una catena di suicidi che non a caso (e non a torto) fanno ricordare a cronisti e politici il dramma degli Anni Trenta: tre pilastri del regime, industria petrolifera, agricoltura, sistema bancario, boccheggiano. Il calo del dollaro e la riduzione dei tassi di sconto avrebbero dovuto

favorire una ripresa delle esportazioni Usa: in luglio, le esportazioni risultavano invece diminuite del 7,1%, le importazioni aumentate del 7,5%. A Tokyo in maggio e l'1 settembre a Venezia (dove si teneva giustappunto un convegno su «L'Europa, gli Stati Uniti e l'economia mondiale»), Volcker ha nuovamente esortato Giappone e Germania a seguire gli Usa sulla via della riduzione del costo del denaro: i due partner, timorosi di una ripresa dell'inflazione se si favorissero ulteriormente i consumi interni, per ora hanno risposto picche. «Non c'è tempo da perdere nei prossimi mesi - ha strillato il presidente della Federal Reserve - per far fronte all'attuale impasse. Ci sono delle fratture nell'economia mondiale, e se non riusciremo a chiuderle in fretta, tutto il nostro futuro sarà in pericolo». Fieri del loro gigantesco attivo commerciale (era in Giappone di 56 miliardi di dollari nell'85 e tutto fa prevedere che raggiungerà gli 80-90 a fine '86: per contro, il deficit della bilancia commerciale Usa col Giappone ha toccato in luglio i 5,5 mrd contro i 3,7 di giugno. In Germania, dove nei primi sei mesi dell'86 il record mondiale delle esportazioni è stato raggiunto per un valore pari a 116 mrd. (più degli Usa!), in luglio l'attivo commerciale era di 8,03 mrd contro 7,86 mrd in aprile; quello della bilancia dei pagamenti toccava addirittura gli 8,67 mrd., l'11% in più del mese precedente - dati del «Sole - 24 Ore» del 30/8 e del 5/9), e di un'inflazione ridotta al minimo (-0,5 in Germania, + 0,8 in Giappone), i

due big dell'Estremo Oriente o dell'Europa occidentale puntano al mantenimento a tutti i costi di questo doppio privilegio, ciechi agli ammicchi dei begli occhi dell'America: se saranno costretti, per non correre altri rischi, ad una politica di tassi di sconto decrescenti, lo faranno con misura, non certo con l'audacia alla quale Washington vorrebbe incoraggiarli per ottenere che con l'aumento delle capacità di consumo interno cresca l'import da oltre Atlantico. Il Giappone specificamente, se cerca di vitalizzare il mercato interno in vista di una possibile, anzi probabile riduzione futura dell'export, si è già lanciato in una politica - preoccupante per altri versi agli occhi di Washington - di «acquisizione di industrie all'estero, costruzione di nuove fabbriche nei cinque continenti, presenza in tutte le piazze finanziarie», divenendo in tal modo «il maggiore investitore del mondo» (così «Il Mondo» del 4/8, che intitola: «Invasione gialla: atto secondo»); aggirerà così, l'ostacolo di un eventuale calo delle esportazioni nel prossimo avvenire, in barba sia alla discesa ulteriore del dollaro, sia alle misure protezionistiche minacciate anche di recente da Reagan.

V'è dunque una tensione (che ha non di rado raggiunto punte estreme, e potrà toccare di ancora più gravi nel prossimo futuro) fra America da un lato, Giappone e Germania dall'altro, come del resto c'è guerra commerciale a sfondo protezionistico fra America e CEE. A sua volta, la continua ascesa del marco sta mettendo in pericolo i delicati equi-

libri dello Sme: è una piccola guerra, questa volta fra partner-rivali europei, entro la generale guerra doganale, finanziaria, economica; ma è pur sempre guerra. Gli operai sanno già in anticipo che cosa li attende: «tagliare i salari!» ha suggerito recentemente ai governi il Fondo Monetario Internazionale (cfr. «La Repubblica» 13/8).

Ma il quadro economico giapponese e tedesco è a sua volta proprio così roseo? Affatto. A Tokyo si osserva che la bilancia commerciale è sì attiva, ma le esportazioni - anche a causa della sopravvalutazione dello yen - hanno cominciato a flettere: del 4,9% nei primi tre mesi dell'anno, del 12% nei successivi. In luglio la produzione è calata dello 0,3%; la disoccupazione in crescita ha raggiunto il 2,9% della popolazione attiva; l'era dei grandi profitti dovuti alle esportazioni - si lamenta - è finita, nell'85-86 gli utili della Toyota, la povertà, sono discesi del 17,2%, quelli della Hitachi peggio ancora, del 29%. In Germania, d'altra parte, si constata con amarezza che le esportazioni sono bensì cresciute in valore, ma non in volume; che il ritmo di produzione industriale va rallentando; che la disoccupazione rimane attestata su livelli altissimi, e che, se bisognerà proprio ridurre i tassi di sconto per accontentare l'America, l'inflazione tornerà a riapparire, e in misura non irrilevante.

E da noi? Sono passati i tempi in cui l'ottimismo governativo e imprenditoriale era di rito. Ahimé, a giugno la produzione industriale è ristagnata su un valore del solo 1,7 punto al di-

sopra del livello di un anno fa, vanificando la speranza (fatta passare per certezza) di raggiungere alla fine dell'anno un tasso di sviluppo del 2,5-3% (si veda «Il Corriere della Sera», molto allarmato, del 4/9); il calo dei prezzi dei prodotti petroliferi ha, si, permesso di ridurre il deficit della bilancia commerciale dal lato delle importazioni, ma, indebolendo fortemente il potere d'acquisto dei Paesi esportatori di greggio, ha ristretto e minaccia di restringere ancor più i margini delle nostre esportazioni di manufatti; la tanto decantata corsa all'inghiù dell'inflazione sembra essersi arrestata o peggio, capovolta nei mesi estivi; e ci vuol tutta la faciloneria del Craxi-bis (rinato misteriosamente dalle ceneri, così come misteriosamente era defunto) per anticipare nel prossimo anno una crescita del prodotto interno lordo di almeno il 3%, un'inflazione contenuta al 4%, un deficit pubblico ridotto a 100 mila miliardi (quest'ultimo, poi, non si sa come conciliabile con gli ambiziosi progetti di Grandi Riforme della sanità della previdenza, delle pensioni, dell'esercito, di un regime carcerario che suscita la più che legittima protesta degli «ospiti» delle case di pena, e via discorrendo: più crescono le difficoltà, è costume politico nazionale sfornare piani faraonici). E potremmo continuare con la Francia, la Gran Bretagna, il Benelux, i Paesi scandinavi, la Spagna, il Portogallo, la Grecia.

Nello stesso tempo, sta venendo drammaticamente al pettine - come avevamo anticipato fin dal 1° numero del 1985 - il nodo dell'indebitamento dei Paesi del Terzo Mondo e, in particolare, dell'America Latina, dove il debito estero del Brasile è salito nel 1985 a 101 mrd, del Messico a 95,4, dell'Argentina a 50,2, del Venezuela al 24,3, del Cile a 19,7, aggravando la già precaria situazione delle banche americane e rendendo ancor più acute le tensioni esistenti soprattutto con gli Usa (non si dimentichi che i debiti esteri latino-americani costituiscono il 50% del debito totale dei Paesi in via di sviluppo): il terrore che questi ultimi affondino da un giorno all'altro (già il Perù è stato dichiarato «inidoneo» al credito per aver lasciato scadere la data del 15/8 senza provvedere al saldo di arretrati per 158 milioni di dollari e per aver deciso di non impegnare più del 10% delle entrate da export per far fronte agli obblighi contratti verso i Paesi creditori) si va rapidamente diffondendo. Il FMI si irrigidisce nella politica di imposizione di misure di austerità sempre più rigide e quindi impopolari ai Paesi debitori e, così agendo, acuisce le tensioni anche politiche esistenti. Già si paventa una reazione a catena che, partendo dal Messico o dal Venezuela, porti, attraverso la sospensione del servizio dei debiti esteri da parte dei maggiori paesi «emergenti», ad un ripetersi della Grande Depressione tipo anni Trenta, specie se, come tutto lascia prevedere, le tendenze al protezionismo si accentueranno un po' dovunque, ma particolarmente negli Usa.

Intervenendo su questo scottante problema, l'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, si è spinto fino a ricordare che la crisi del '29 «prese avvio da una crisi finanziaria periferica: la Kreditanstalt di Vienna ed ha aggiunto, non a torto: oggi il Messico è altrettanto periferico quanto la banca di Vienna» (cfr. «Il Giornale» del 24/6); saremmo dunque alle soglie di un nuovo venerdì Nero? Dal rosa pallido di alcuni mesi fa, al buio cupo di adesso. Guerre monetarie, guerre finanziarie, guerre doganali: la nuova depressione agguincerà nuova materia esplosiva a quella accumulata dalle precedenti.

Proletari d'avanguardia

A proposito dei più recenti drammatici sviluppi della situazione in Bolivia e nel Sud-Africa, la stampa democratica e riformista non ha cessato di porre in risalto gli aspetti *interclassisti* della lotta contro regimi o dittatoriali, come nel primo caso, o, più specificamente, razzisti come nel secondo, quasi che esaurissero da soli il quadro dei rapporti politici e sociali: agitazioni a sfondo democratico o nazionale; studenti, intellettuali, sindacalisti arrestati; sacerdoti di basso ed alto rango perseguitati, e via dicendo: tace invece, o relega in ultimo piano, l'azione *determinante, e solitaria*, del proletariato locale, contro il quale non a caso si scatena più feroce la repressione governativa, consapevole che lì, non nel campo borghese e piccolo-borghese della resistenza democratica o di razza, risiede la vera, duratura minaccia alla stabilità dell'ordine costituito. È naturale che così faccia: è il suo diritto e dovere di classe. Ma che cosa dicono i fatti?

È il 18 agosto che la centrale sindacale boliviana proclama uno sciopero di 48 ore per i successivi giorni 21-22, in appoggio ai minatori che il progetto di chiusura di gran parte dei pozzi di estrazione dello stagno, e di privatizzazione di quelli rimasti in esercizio, minaccia di licenziamento (20.000 circa su un totale di 25.000). Ma questi, come risulta da «Le Monde» del 30/8, sono in sciopero, senza aspettare ordini di scuderia, già dal 30 luglio, e il 21 agosto cinquemila di essi si mettono in marcia diretti verso La Paz, con il solo ma fondamentale aiuto delle popolazioni operaie e contadine dei distretti via via attraversati. È allora che l'ex «rivoluzionario» nazionale Paz Estenssoro decreta lo stato d'assedio, ed è contro l'anonimo nemico in marcia che sguinzaglia l'esercito (ai cui reparti non è peregrino immaginare che si affianchino quelli del corpo di spedizione inviato da Reagan per stroncare il... commercio della droga), opponendo la forza delle armi alla for-

za del numero, non organizzato né diretto, delle masse. Che colga l'occasione per arrestare oppositori politici e sindacali scomodi, è ovvio: resta il fatto che i muscoli neri delle Ande si sono mossi da soli, e c'è voluto più di mezzo mese perché sindacalisti e politici democratici si facessero vivi e decretassero un'azione - destinata a rimanere platonica non foss'altro perché non coordinata con l'iniziativa spontanea dei minatori - di solidarietà al contagocce. Resta il fatto che ci sono volute le armi per arrestarne la marcia e ricacciare nelle valli andine un fiume di proletari inermi ma ribollenti di collera, e che su di essi è calata, insieme con la mazzata dei licenziamenti e della fame, la cortina del silenzio: nulla sapremo delle angherie, degli arresti, delle repressioni successive (e contemporanee) all'intervento massiccio dell'esercito.

Solo così il governo poteva e può ritrovare, come è stato detto, «una parte della credibilità perduta di fronte ai creditori» stranieri; solo così può coronare l'opera di «risanamento» economico mediante l'austerità elevata a principio, alla quale ha dato inizio nell'agosto del 1985, e pagarsi il lusso di un ennesimo salvataggio della democrazia con una disoccupazione «che colpisce un boliviano su cinque» (cfr. «La Stampa» del 29/8).

Sconfitti, i minatori boliviani faranno ancora parlare di sé: hanno alle spalle una gloriosa tradizione di lotta. È a loro che i proletari dei paesi capitalistamente avanzati devono guardare, e a loro che devono solidarietà *fattiva*.

Sono una ventina i morti, e una sessantina i feriti, della feroce repressione del primo episodio di protesta violenta dopo la proclamazione dello stato di emergenza nella repubblica razzista del Sud-Africa, avvenuto, non certo per caso a Soweto, il 25 agosto.

Barricate, lanci di blocchi di granito, pneumatici dati alle fiamme: protagonisti i proletari minacciati di sfratto per mancato pagamento dell'affitto dopo 11 settimane di boicottaggio rivolto contro lo stato di emergenza e le condizioni disastrose di vita nella sterminata città-dormitorio; bersaglio della loro azione, non solo il governo centrale bianco ferocemente razzista, ma gli amministratori locali in pelle nera che hanno accettato dal 1983 di svolgere il ruolo di rappresentanti e tutori dell'ordine. Non a caso il boicottaggio ha per teatro i quartieri più poveri di 38 città «di colore» e - le poche notizie vengono dal «Financial Times» del 28/8 - per obiettivi immediati la riduzione dei canoni di affitto, il miglioramento dei servizi, l'allontanamento delle forze di polizia dai quartieri e dalle scuole (giacché anche queste sono presidiate: la cultura, perbacco, va difesa!), la scarcerazione dei leader politici e sindacali che in qualche modo esprimono le rivendicazioni della maggioranza sfruttata, oppressa e vilipesa, della repubblica sudafricana. Non a caso polizia ed esercito hanno aperto il fuoco contro un movimento i cui caratteri oggettivi di classe balzano agli occhi evidenti, sullo sfondo di uno stato di polizia accomunante alla dominante borghesia bianca la borghesia nera cresciuta all'ombra della segregazione razziale e postasi al servizio del potere costituito (Altri otto morti si sono avuti ai funerali delle vittime del 25 agosto).

Nessuna voce internazionale «di spicco» si leverà a favore dei morti e feriti di Soweto: non sono essi che «contano», per la democrazia mondiale. Per noi, essi sono il *simbolo* e la *garanzia* di una frattura di classe entro la lotta di emancipazione razziale, e di un suo approfondimento in nome di una causa che, chiusa entro i confini angusti di rivendicazioni nazionali-democratiche, non sarà mai coronata da una vittoria *effettiva*.

Non a caso le tensioni militari, non soltanto nel Mediterraneo, si accentuano; non a caso i tentativi di «collaborazione internazionale» (cominciando da quello di Tokyo in maggio, di cui parliamo in quinta pagina) naufragano contro la testarda realtà di un'economia mondiale sempre più caotica, di un «sacro egoismo» economico nazionale sempre più diffuso. Non c'è depressione economica senza nuove guerre che, da commerciali e finanziarie, rischiano di tradursi in guerre guerreggiate, sotto qualunque pretesto e con qualunque mezzo. Proletari, occhi ben aperti!

Nel suo splendido rapporto al III congresso dell'Internazionale Comunista, nel 1921, Trotsky ammoniva di non immaginarsi l'andamento della crisi internazionale del capitalismo come una curva *uniforme* in inarrestabile discesa, anziché come una curva certamente destinata a concludersi nella catastrofe (o della guerra o della rivoluzione) ma interrotta nel suo inesorabile percorso da un gioco continuo di depressioni e di riprese: «Il capitalismo genera i suoi equilibri, li distrugge, li ricrea... Il suo è un equilibrio *mobile*, continuamente distrutto, ricostruito, ridistrutto». Anche dal '75 in avanti, abbiamo assistito ad un continuo alternarsi di repressioni e riprese o ripresine: sbagliava sia chi, come in genere i borghesi, si cullava nel sogno di una prossima uscita dal tunnel, sia chi, come i rivoluzionari-impazienti, si aspettava una crisi *finale senza soluzioni di continuità nella sua corsa*.

La realtà è che la curva della crisi procede ad avanzate e rinculi, e tanto più manterrà questo andamento oscillante, quanto più la classe proletaria stenterà a ritrovare la propria strada di lotta e il suo partito, ma, se l'equilibrio capitalistico mostra - come diceva ancora Trotsky - «una grande capacità di resistenza (prova ne sia che finora il mondo del capitale non è crollato)», ognuna delle tappe di recessione - ripresa attraversate dal suo ciclo reca un contributo alla maturazione della catastrofe di una crisi finale. I comunisti rivoluzionari devono prepararsi a quella grande occasione, coscienti che la sola risposta borghese al suo verificarsi sarebbe, ancora una volta, la guerra imperialistica.

Cresce drammaticamente il mal di naja

COMMENTI

I cinque soldati suicidi degli ultimi mesi hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica la realtà della vita di caserma: edifici in maggioranza vecchi e fatiscenti, «nonni» usati come sgheiri dai firmatoli e dai superiori in genere, guardie punitive, marce massacranti, licenze spesso soggette a mercato e a ricatto, ecc. Ma è soprattutto il disagio di fronte alla disciplina formale, alimentata da una mentalità secondo la quale sarebbe questo il modo di «formare» i giovani (e non è solo mentalità da caserma), che crea ripugnanza per la quotidianità della naia.

Se poi si tiene presente che il giovane si sente solo e abbandonato perché sradicato dalla vita normale e, soprattutto, perché mancano organismi di difesa se non di lotta, o più semplicemente luoghi in cui discutere dei propri problemi senza sentirsi «truppa», senza essere un «numero di matricola», si capisce come questa ripugnanza porti i più deboli alla paranoia, alla droga e, infine, al suicidio.

Un segno dei tempi

Ciò che i giornali hanno denunciato non è solo frutto della «divisione tra Stati maggiori e truppe», del «segreto invalicabile nel quale sono avvolte le caserme», dell'«addestramento non adeguato» (Accame a *La Stampa* del 21.7.86), ma è un segno dei tempi. È il momento della riscossa della «bandiera», e questa riscossa del nazionalismo non può non riflettersi in un peggioramento delle condizioni di esistenza del soldato. La sua vita non è solo la risultante di una pastasciutta più o meno saporiata o di un materasso più o meno confortevole, ma di un'«atmosfera» che negli ultimi anni ha preso piede fuori e dentro le caserme.

Per i proletari in genere, le condizioni della vita civile peggiorano ogni giorno più; le condizioni all'interno delle caserme riflettono questo fenomeno sociale deformando e aggravando. Le caserme finiscono così per diventare sempre più spesso «anello di congiunzione tra galera e manicomio».

I suicidi di cui si parla hanno dato corpo a numerose polemiche, ma siamo certi che, passata la buriana iniziale, tutto tornerà come prima se non peggio, nonostante l'«efficientismo» e il «dinamismo riformista» del ministro della Difesa (aumento delle paghe, lotta al «nonnismo», ispezioni parlamentari, caserme aperte alle mamme...).

Ecco comunque i «dati» del fenomeno. Stando al terzo Libro Bianco, pubblicato ai primi di luglio, nell'84 i militari deceduti sono stati 344, i casi di malattia infettiva 10.000 (secondo altre fonti i morti sarebbero stati 477, di cui 170 per incidenti stradali, 198 per malattia, 29 per suicidio, 90 per altre cause). E nell'85? Nessuna fonte ufficiale si è finora pronunciata. Spadolini, incontentabile chiacchierone, perde la sua loquacità⁽¹⁾ quando deve riferire dati di fatto!

I numeri si commentano da sé, ma il nostro ministro, per non smentirsi in quanto a chiacchiere, ha voluto far sapere a noi sprovveduti che si muore anche nella vita civile e che non è quindi il caso di stare a filosofare sulle cifre. Ha aggiunto che è ora di finirla con la «campagna denigratoria e allarmistica contro il servizio di leva» lodando, infine, i quadri militari ai quali va data la «solidarietà piena del governo e della nazione», perché le nostre forze armate sono un «organismo sanissimo, capace di superare ogni difficoltà». (*La Repubblica*, 10/7)

Alle radici del disagio

Al di là dei toni infuocati con cui sono state presentate numerose inchieste giornalistiche, o delle «dure» prese di posizione di certi ambienti politici su fatti specifici (vedi in particolare il fenomeno del «nonnismo») dobbiamo mettere in rilievo come tutti, ma proprio tutti, hanno mostrato di nascondere e mascherare le ragioni del «disagio», riducendole o a mancanza di efficaci misure legislative, o a situazioni anomale, o agli inevitabili prezzi da pagare in una società «moderna» o, infine, a un'«incolabile frattura tra esercito e una non ben definita e generica «società».

A nessuno è venuto in mente di far leva sul reale malessere che esiste nelle caserme per propagandare l'antimilitarismo di classe; tutti si sono limitati a sottolineare la rabbia, le frustrazioni e le angosce. Eppure, quale migliore occasione per far vedere l'«anello di congiunzione» tra questi fatti dolorosi e quelli analoghi che deliziano i giovani nella vita civile, per chiarire che la mentalità «militare» non è qualcosa di staccato dalla società borghese, e che non a caso oggi abbiamo una borghesia, rappresentante di un imperialismo per nulla «povero», che affina gli artigli in vista e in preparazione di una guerra futura, guerra che per ora presuppone, ed eccoci alle radici del disagio, un'azione preventiva contro le masse sfruttate, contro il proletariato, per trasformare gli uomini in «truppe da sbarco»?

Quest'azione preventiva, che compete soprattutto a certi organi dello stato, non avrebbe però forza sufficiente per imporsi, se non fosse affiancata da quella svolta dal riformismo (PCI e sindacato in testa) e consistente nel far avanzare tra le masse la politica di «concordia sociale» tra le classi.

Certo, vita militare è subire l'arroganza, gli ordini impartiti, lesivi il più delle volte della dignità personale. C'è l'aspetto specifico, «militare», da sottolineare; ma è il riformismo che «prepara», che abita a subire. Il riformismo insegna nei fatti a tacere e a non ribellarsi, anche, ma non solo, per non perdere il posto di lavoro; ogni giorno più, è l'influenza dell'azione riformista che costringe a «saper servire» in nome dell'interesse dell'economia nazionale, e che, per dirla con poche parole, porta a far ingoiare qualsiasi rospo.

L'azione del riformismo

L'arroganza lesiva della dignità personale si chiama disciplina in caserma; è difesa dell'economicità, dell'efficienza e del mercato nazionale all'esterno di essa!

E anche chi, a parole, dice di combattere quest'ottica riformista finisce regolarmente col caderci in pieno quando viene messo alla prova. È il caso di DP.

Edo Ronchi, suo rappresentante nella Commissione Difesa della Camera, ha posto questi obiettivi all'azione della sua organizzazione: 1) «smilitarizzazione della sanità militare, perché gli ospedali della Difesa [...] costituiscono una spesa inutile»; 2) «regionalizzazione del servizio di leva» (c'è già per gli alpini, ma l'ultimo dei 4 suicidi di cui si è parlato... era un alpino!); 3) riduzione della leva a dodici mesi anche per la Marina e visto che «tutti si lamentano delle nostre forze armate», se proprio è necessario tagliamo la testa al toro, facciamo un ulteriore sforzo, «riduciamo per tutti il periodo di leva», ma non pensiamo di «snellire il numero dei soldati», dichiarazione che va a braccetto con quella del Presi-

dente del Consiglio Superiore delle Forze Armate, gen. Donati, il quale su *La Stampa* dell'11/7 riafferma che «il servizio di leva non si può abolire».

Ultima perla dell'iniziativa di DP: «non va punito il nonno, ma la cultura che tollera il nonnismo», cioè... nessuno! (*La Repubblica* 4.7.86). Miseria del riformismo di sinistra!

F. Accame, ruota di scorta di DP ora che è in pensione, si appella addirittura a Cossiga per l'istituzione di un «Tribunale del soldato» (*La Repubblica* 25/7), organismo che dovrebbe rendere finalmente giustizia ai «morti di naia». Ma non hanno già i soldati quel meraviglioso strumento democratico che sono i COBAR?! Questi «sindacalisti della caserma» non dovevano essere garanzia di una vita diversa da quella del passato; non dovevano essere efficace difesa dell'uguaglianza e del rispetto fra i militari? O è forse proprio perché questa «conquista» è democratica che si è rivelata una buffonata?!

Alla caserma Baldassarre di Maniago (Ud), dove proprio il giorno della festa della Repubblica un ragazzo si è ucciso, il rappresentante dei comitati dei soldati, all'avviso dei parlamentari, si è fatto avanti e ha chiesto deciso: si riaprono i casini, e tutto funzionerà meglio!

Rivendicazione democratica quant'altra mai!

(1) La lingua del ministro si è poi sciolta durante il ferragosto, se non altro per annunciare la prossima presentazione di un piano di ristrutturazione dell'esercito con eliminazione di rami secchi e riduzione del contingente di leva, di ammodernamento delle caserme e di miglioramento delle infrastrutture. Ma non solo non è detto che la ventilata riforma vada in porto (essa ha già sollevato polemiche di varia natura): si tratta di vedere come uno Stato sgangherato come quello italiano riuscirà mai ad attuarla, non foss'altro che per mancanza o per difetto di quattrini.

L'Italia si è desta...

L'industria italiana degli armamenti, ai cui sviluppi Giovanni Spadolini dedica tanta parte delle sue preziose energie, ha segnato nell'ultimo triennio una battuta d'arresto e solo ora si avvia a rimettersi al passo, come si conviene alle ambizioni italiane di protagonismo o almeno deuteragonismo sulla scena mediterranea e di bella mostra di sé sulla scena mondiale.

Nel 1985, nella graduatoria mondiale dei venditori d'armi l'Italia è scesa al 7° posto, dopo Usa (28,4% del totale mondiale delle vendite), Urss (26,2%), Francia (11%), Germania Fed. (4,8%), Gran Bretagna (4,3%), Cina Popolare (4%), mentre nel 1981 occupava il 4°. La crisi, se tale si può definire, aveva avuto inizio nel 1982, quando nella guerra delle Falkland le navi si erano dimostrate impotenti di fronte agli attacchi dei missili Sea-killers e degli Exocet francesi; si era aggravata in seguito alla crisi dell'indebitamento dei paesi del Terzo Mondo, alle minori capacità di importazione dei paesi petroliferi a causa del crollo dei prezzi del greggio e alla crescente concorrenza soprattutto estremo-orientale; ha poi tratto ulteriore alimento dalla frammentazione produttiva che caratterizza l'industria bellica nostrana⁽¹⁾. Se però i margini di collocamento dei gingilli e gingillini bellici sul mercato mondiale si sono ridotti, vi sono «buone» probabilità che si dilati il mercato interno.

Come infatti riferisce «Il Mondo» del 28/7 scorso, i capi di Stato maggiori delle tre armi concordano nel ritenere che «le forze armate italiane debbano ammodernarsi per adeguare la nostra difesa alle minacce che vengono anche dal fronte sud, oltre che da est», e sociologi, economisti e politici vengono loro a rincalzare parlando apertamente della «necessità per l'Italia di dotarsi di una politica militare». Ne scaturisce la richiesta a valanga di «nuovi aerei per colpire in profondità le basi nemiche e nuovi sistemi radar guidati da satelliti per l'aeronautica; di una nuova portaerei, nuovi incrociatori, navi da trasporto per la marina; di nuovi carri armati, nuovi mezzi contraerei per l'esercito. Totale: almeno 6 mila miliardi all'anno di investimenti per dieci anni». Dal che si vede come l'austerità valga per tutto fuorché per l'industria della morte.

La corsa al riarmo è così scoperta, che crollano gli antichi pudori imprenditoriali: «Se riferisce lo stesso settimanale, usando le parole del responsabile del Psi per i problemi dello Stato, Salvo Andò - un tempo le produzioni di cannoni, missili, carri armati e radar erano mascherate nei bilanci delle società e tenute nascoste, adesso politici e imprenditori si lasciano fotografare insieme durante le manovre», mentre onorevoli,

sindacalisti, assessori regionali di tutti i colori politici si affannano ad invocare un intervento più sollecito e puntuale dello Stato nel «coordinare, incentivare, migliorare la strategia del settore».

Non stupisce quindi che la grande industria sia sempre più coinvolta nella produzione di armi, anche se e dove, all'origine, si occupava essenzialmente di produzioni «civili». Dei cinquemila miliardi in cui è stimato il fatturato totale delle 360 aziende italiane, almeno 800 sono attribuiti all'agglomerato militare di Fiat-Snia-Boretti-Iveco-Gilardini-Fiat Avio-Telettra-Magneti Marelli; la Montedison punta sull'Intermarine come cavallo di Troia per entrare nel settore delle nuovissime tecnologie, trattandosi di provvedere le navi di speciali corazzature nate da un miscuglio di materie plastiche, ceramiche ed altri prodotti sintetici, e non è escluso che si accordi con la svedese Ericsson per una fornitura e di sistemi di puntamento e di navigazione; la Fiat ha aderito con entusiasmo al progetto americano di «scudo stellare», si è alleata con l'United Technologies per l'acquisto della Estland, ha stretto robusti legami con la Oto Melara - il cui nuovo vicepresidente è l'ex direttore generale degli armamenti presso il Ministero della Difesa, in condizione quindi di fornire utili consigli e pre-

Punte secche

- Un Piter si scontra con un Dc9 nel cielo di Los Angeles, ed entrambi precipitano in fiamme; una nave sovietica cola a picco speronata da un cargo nel Mar Nero. Dobbiamo proprio credere a «errori umani», o non piuttosto alle tare di una tecnica sempre più sofisticata e sempre più vulnerabile, perché subordinata alle esigenze del profitto, quindi al risparmio dei costi necessari per ottenere la maggior sicurezza degli impianti; per esempio, delle attrezzature radar?

- Le esercitazioni Nato nell'Europa del nord e quelle in casa nostra hanno provocato un numero non irrilevante di morti e feriti. Di alcuni incidenti (come per i 3 soldati morti sul Carso) si poteva prevedere in anticipo che sarebbero avvenuti («non più cingolati», si era detto). Ma che importa la vita di pochi (relativamente) uomini, in una società divoratrice senza risparmio di carni ed energie umane?

- Riuniti a Brighton, i sindacati inglesi hanno presentato piani grandiosi di risanamento dell'economia e di ritocchi alla legislazione thatcheriana sulle «relazioni industriali», mante-

Ora «si esagera»

Chi riuscirà mai a sapere la verità sugli effetti vicini e lontani di esplosioni atomiche come quella avvenuta a Cernobyl (e ogni giorno si scopre che essa è stata solo una fra le tante passate sotto il più rigoroso dei silenzi), in una società in cui vero e falso si misurano al metro della convenienza economica e più si invoca la «trasparenza» nelle informazioni, più la realtà dei fatti si avvolge nel velo dei segreti di Stato, di aziende, di campanile?

Quando successe la tragedia di Cernobyl, da parte occidentale si fece tutto il chiasso possibile sulle reticenze o addirittura menzogne sovietiche nel fornire dati e notizie. Oggi (a quanto si apprende da *Le Monde* del 30/8) si fa l'opposto: gli «esperti» occidentali giudicano «eccessive» le stime sovietiche, basate su «calcoli puramente teorici», dei «casi di cancro indotti dall'accumulazione di cesio 137 nella catena alimentare»: non sarebbero 24.000, si ammonisce, ma dieci volte

ziose commesse - per la produzione di un nuovo carro armato tricolore (ed è recente la notizia che la Fiat aviazione produrrà il nuovo caccia Efa in collaborazione con l'inglese Rolls Royce, la tedesca Mtu e la spagnola Sener); l'Efim, che è poi lo Stato, ha messo le mani sull'Oto Melara; Iri e Agusta lavorano di conserva; già in febbraio (vedi ancora «Il Mondo» del 17/11) si parlava di discussioni a Washington dei massimi dirigenti della Selenia per un possibile ruolo della società nel progetto Sdi e dell'apertura di un ufficio permanente di rappresentanza nella capitale federale, ecc. ecc. E, a questo punto, si può anche prevedere che il frazionamento tradizionale del settore finirà per cessare o, almeno, per ridursi, di fronte all'irruzione massiccia del grande capitale, più o meno consorziato con gruppi esteri, nel campo per esso particolarmente appetitoso delle tecnologie militari più sofisticate.

Insomma, sono lontani i tempi in cui l'Elmo di Scipio era fatto di cartapesta, e cominciano ad allontanarsi anche quelli in cui era la piccola e media industria, fertile di invenzioni e di iniziative, a condurre la danza. Le «nostre» forze armate hanno bisogno di ben altro; solo i mammuth dell'industria possono sfamarne gli appetiti. Che il pranzo vada loro di traverso!

(1) Il boom del settore era iniziato nel '73-74 con i contratti di forniture alle marine peruviane e venezuelane e, in seguito, argentina: l'export di armamenti aveva già raggiunto nel 1977 un valore di 850 miliardi; nel 1978-79 si salì a 1.600 mrd.; nel 1980 a 2.100 mrd., nel 1981 a 2.800 mrd. Ma v'è mai stato «boom» al quale non seguisse un crollo almeno temporaneo?

nendo però intatto il principio del referendum a voto segreto prima e durante le dichiarazioni di sciopero - è un metodo ormai brevettato per silurare le sospensioni del lavoro...

- Alla conferenza dei non-allineati, ad Hare, Arafat ha dichiarato di riconoscere la risoluzione 242 dell'ONU, il che implicitamente comporta il riconoscimento dell'esistenza di Israele e la rinuncia alla forza per ottenere la soddisfazione delle esigenze del popolo palestinese. Del resto, che cosa poteva ormai fare di diverso, con Hamman che gli chiude gli uffici e tutti i paesi arabi - a cominciare dal Marocco - che si affannano a silurare la causa popolare della Palestina?

Avvertenza

Per ragioni di spazio, siamo costretti a rinviare al prossimo numero la continuazione dell'articolo, apparso nel numero scorso, su «Come Lenin impostò la problema della lotta contro la guerra».

di meno, al massimo 2.000! Insomma, a Mosca prima si peccava in difetto; ora si peccerebbe in eccesso.

È chiaro che, passata la sbornia pubblicitaria di qualche mese fa, si sente l'urgente bisogno di rassicurare il pubblico, in tempi in cui i portavoce russi e non-russi dell'International Atomic Energy Agency riuniti a Vienna proclamano che dell'energia atomica l'umanità ha comunque bisogno assoluto, e tutto sta nello stabilire norme «severe» di costruzione e controllo delle centrali, mentre l'eco della tragedia è ancora così vivo nel pubblico, che la socialdemocrazia tedesca si affretta a pronunciarsi contro il nucleare e il Psi per bocca di Martelli propone addirittura il blocco immediato delle costruzioni e lo smantellamento di alcune delle centrali esistenti - tanta è la paura di lasciarsi «scavalcare a sinistra».

Così il popolo cosiddetto sovrano è sbalottato dal polo del terrore a quello della rassegnazione o addirittura della tranquilla fiducia, e i padroni del vapore continuano indisturbati per la propria strada, pronti ad ammannirci domani notizie tanto più contraddittorie, quanto più urgeranno a confondere le idee nella testa della gente e prepararla a subire inebetiti nuovi disastri. Non esageriamo, ragazzi (questo il succo del discorso): anche dopo Cernobyl, il mondo è bello e santo l'avvenir!

La logica dell'«eguaglianza»

Il diritto della donna lavoratrice (e del fanciullo lavoratore) ad essere protetti contro il lavoro pesante in genere e il lavoro notturno in specie, e il dovere della società di proteggerli (nei limiti in cui una società come l'attuale può assicurare una protezione qualsiasi), sono sempre stati fra i punti fermi del movimento operaio, e per un secolo e mezzo memorabili lotte sono state condotte al fine di ottenerne la sanzione di legge. Che così si creasse una sorta di «ineguaglianza» fra donna ed uomo, non era mai venuto in mente a nessuno; era chiaro a tutti che il metro in cui oggettivamente si misurano le condizioni di salute e resistenza fisica della prima non sono le stesse che valgono nel caso del secondo.

Ma ecco saltar fuori la nostra Corte Costituzionale, e stabilire che la norma del 1977 con cui si vieta il lavoro femminile notturno «arrecava offesa all'art. 37 della Costituzione, il quale riconosce alla donna gli stessi diritti dell'uomo». Oggi, a quanto risulta da stime della CGIL peraltro «non aggiornatissime» (cfr. il *Mondo* del 4/8), le donne che - in barba alla suddetta norma lavorano regolarmente di notte sarebbero circa 100.000 contro 600.000 uomini: il fatto non solo non costituirebbe uno scandalo, ma andrebbe solennemente condannato - c'è di mezzo l'eguale diritto a farsi spremere sudore e sangue dal dio-capitale la notte come il giorno; si raggiunge al più presto il radioso traguardo di 350.000 lavoratrici notturne e 350.000 lavoratori notturni, e sarà fatta... giustizia!

Così, per uno dei casi non infrequenti di ossequio al «diritto» e all'«eguaglianza» svincolati da qualunque considerazione di fatto, si cancella tutta una storia di battaglie operaie con l'aria di essere tanto generosi da assicurare alla donna l'impareggiabile gioia di lasciarsi sfruttare esatamente come quel privilegiato (anche in questo!) dell'uomo, rendendosi così benemeriti della causa della parità fra i sessi. E sta a vedere che chi invoca un principio tipicamente operaio come quello del divieto o anche solo della limitazione al minimo del lavoro notturno per la nostra compagna Eva passerà per antifemminista.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:

lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzate lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è per ora in vendita in diverse città.

Stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68 -

LA CLASSE OPERAIA STA FORSE «SCOMPARENDO»?

II

Se abbiamo preso come bersaglio il libro di Sylos Labini su *Le classi sociali negli anni '80*, è solo perché esso riassume in forma *sedicentemente* scientifica l'intero campionario di idee e parole fatte con cui la «cultura» borghese senescente si sforza di esorcizzare lo spettro del comunismo cancellando dalla scena storica il suo vettore, cioè il proletariato in senso lato o la classe operaia in senso stretto, ed elevando a protagonista della nuova storia, tutta centrata sulla «democratizzazione» della vita economica e sociale oltre che politica, la poltiglia indefinita e indefinibile delle classi medie, con l'occhio rivolto in particolare ai nuovi strati di «aristocrazia operaia» partoriti dalla fase estrema di «ristrutturazione» del capitalismo.

Lasciando da parte le critiche di sostanza e di metodo alle quali abbiamo dedicato la prima puntata del presente articolo (cfr. il numero scorso) come premessa alla demolizione di questa «teoria» sul suo stesso terreno, vediamo dove l'illustre economista sia andato a pescare gli argomenti statistici a favore della visione armonica di un regime sociale in cui i conflitti fra le classi, e le stesse classi, tendano a sparire e si vada realizzando una specie di socialismo «spontaneo» e, ovviamente, gradualista, basato su una crescente libertà, eguaglianza e fratellanza - insomma su una sempre maggior democrazia (tutto l'opposto, dunque, di quel che sostiene la teoria marxista), e che valore tali argomenti abbiano *anche solo* in termini di aderenza alle... statistiche.

capitalismo: sommate le diverse componenti della categoria, la percentuale dei dipendenti pubblici sale in Italia, fra il 1960-67 e il 1980-83, dal 9,9% della popolazione attiva al 13,8, ma nel Regno Unito dal 14,5% al 21,6, e nella Svezia (si tratta dei due paradisi dello stato assistenziale) dal 14,6 al 31,3%.

Un simile strato sociale risponde in pieno, anzi in grado molto maggiore di allora, alla sprezzante definizione di Marx da noi citata nel numero scorso; il suo peso *statistico* accresciuto non ha nessun termine di confronto con il peso negativo sempre più soffocante che esso fa gravare «sulla società», il che vuol dire soprattutto «sulla sottostante base lavoratrice», sulle cui spalle la classe dominante borghese scarica i costi *improduttivi*, i «faux frais», del mantenimento dei propri scagnozzi e servitori. Altro che ceti portatori nell'insieme di maggior giustizia sociale, di crescente libertà politica, di meno fittizia eguaglianza! E altro che «postcapitalismo»: qui il capitalismo tocca il suo vertice, e sia pure un vertice di putrefazione!

La questione si complica ulteriormente se si considera che non ci troviamo di fronte ad una classe in senso proprio, ma a un *coacervo di strati sociali* che non hanno nei confronti dei rapporti di produzione né la posizione dei capitalisti, né quella dei proletari, e non sono produttori ma consumatori o, al massimo (come nel caso dei commercianti), distributori, di ricchezza: sono quindi *privi per definizione di iniziativa storica*, oscillano fra borghesia e proletariato⁽²⁾ e, a seconda del volgere delle situazioni, si accodano *totalmente* alla prima o *parzialmente* al secondo. Inoltre, come nota lo stesso A. sia nel libro di cui parliamo, sia in quello già citato del 1974, se essi «possiedono alcune solidarietà di classe (per ragioni economiche e culturali)», sono però «suddivisi in tanti e tanti gruppi, con interessi economici *diversi e spesso contrastanti* e con diversi livelli di quella che si potrebbe chiamare moralità civile» e che noi chiameremmo semplicemente «coscienza politica». Per una frazione sempre più cospicua, questi ceti tendono a proletarizzarsi dal

punto di vista dei livelli di reddito e della disponibilità (o meglio indisponibilità) di riserve; *possono* quindi, in periodi di lotte di classe ascendenti, essere in parte conquistate al partito proletario, se questo adotterà nei loro confronti una tattica adeguata; sono anche, tendenzialmente, un serbatoio di «transfughi della classe dominante» di cui lo stesso partito deve sapersi avvalere mobilitandoli al servizio di una causa non più loro; in periodi di stanchezza, si accodano servilmente al padrone o si chiudono in una grigia passività. L'altra frazione, che dagli alti funzionari statali va fino ai *manager* della grande industria e dell'alta finanza, non può che far causa comune con la grande borghesia. Aumenti dunque pure (in assoluto) il numero degli appartenenti alle «classi medie urba-

ne»: *non sono esse, né mai saranno, il veicolo della nuova storia*. Non lo sono neppure dal punto di vista democratico-riformistico, a parte l'interesse... elettorale che indubbiamente presentano per i partiti costituzionali nei periodi più grigi: lo stesso Labini lamenta il fatto che l'eterogeneità che in grado massimo le caratterizza abbia per effetto un'alta frequenza di «contrasti e contrapposizioni ideologiche e politiche» «che rendono assai difficile l'attuazione delle riforme e che divengono vere e proprie spaccature quando certe sezioni delle classi medie, per motivi economici o per motivi culturali o per entrambi gli ordini di motivi, si rivolgono verso l'estrema sinistra, mentre altre sezioni si rivolgono verso l'estrema destra»⁽³⁾.

Sommiamo questa serie di «dimenticanze» o di «esclusioni» - dei cosiddetti artigiani di tipo nuovo, di una parte dei lavoratori dei servizi, e dei *pauperes* - e avremo il quadro di un proletariato *non in declino ma in aumento*. È esatto invece che se, dalle statistiche relative agli «operai di industria», deduciamo le cifre, sempre crescenti negli ultimi anni e, su tutto il periodo, in assoluto, dei *disoccupati* più o meno temporanei, che invece le statistiche ufficiali includono nella classe operaia (gli inattivi messi poi a confronto, per ricavarne delle percentuali, con la popolazione *attiva*), se dunque compiamo un'operazione più che doverosa anche se scomoda per i cantori di una società sempre meno ingiusta, ne risulta che gli effettivi in senso assoluto e relativo della *classe operaia realmente al lavoro* si riducono. Ma ciò da un lato non altera i rapporti di consistenza reale della classe *vista nel suo insieme* (siamo nell'ambito della sovrappopolazione fluttuante) e, in parte, di quella «latente», per usare il linguaggio di Marx), dall'altro è un aspetto *necessario* di quel fenomeno di «diminuzione relativa della parte variabile del capitale» che storicamente si accompagna al «progredire dell'accumulazione e della concentrazione ad essa concomitante», o meglio ne è l'altra faccia; è un aspetto quindi delle crisi generali e parziali *ricorrenti* nel ciclo di storia del capitale. Lungi dall'annunciare un periodo di tensioni e conflitti sociali *decrecenti*, esso è l'annuncio del loro *inasprirsi* (non conta se a breve o a lunga scadenza) e, come si è già notato nell'articolo precedente, del tramutarsi della *caduta tendenziale* del saggio di profitto in *caduta reale*; dunque dell'avvento di una crisi *acuta* del regime, sempre più gonfio di capitale costante *in azione* e di forza-lavoro *inoperante*, e prima o poi costretto, per non dichiarare fallimento, a buttare l'uno e l'altra nella fornace risanatrice di un'ennesima guerra imperialistica.

Ma sono proprio questi due fenomeni correlati di un *crescere* della

(segue a tergo)

La famosa ascesa «tumultuosa» delle classi medie urbane

Com'è noto, il pezzo forte della teoria - se così si può chiamare - è la «rapida crescita assoluta e relativa in tutti i paesi capitalisti avanzati»⁽¹⁾, ma in particolare in Italia, delle classi medie urbane, alla quale corrisponderrebbe una «flessione in termini relativi e in certi paesi in termini assoluti» della «classe operaia» (p. 55).

Ora, prendiamo le stesse statistiche allineate da Sylos Labini per quanto riguarda l'Italia. Prima di tutto, egli stesso scrive: «In questo dopoguerra, l'aumento della «borghesia»⁽²⁾ e delle classi medie urbane (+21,3%) ha dimensioni simili a quelle della flessione dei contadini proprietari (-22,6%)» (p. 21) - il che significa che il famoso incremento delle classi medie urbane si riduce in realtà, per buona parte, ad un travaso dello *stesso ceto intermedio* dalle campagne alle città e, val la pena di sottolineare questo punto, al suo passaggio all'esercizio di attività improduttive e largamente parassitarie (il grosso aumento è dato dagli impiegati privati ma soprattutto pubblici): *urbane o rurali, le classi medie restano classi medie*⁽³⁾.

D'altra parte, una buona parte del cosiddetto aumento di queste classi è dato da quelli che si continuano a chiamare «artigiani» secondo la designazione classica, ma che sono in realtà, come riconosce lo stesso Sylos Labini, «persone che fanno capo ad aziende che crescono con la diffusione di beni prodotti da grandi imprese moderne (come le officine di riparazione di auto e di elettrodomestici), ad aziende che lavorano per conto di grandi imprese moderne, e ad aziende che godono di una relativa autonomia e lavorano per il mercato» (p. 23), persone dunque che, quando non siano proprietarie della piccola azienda in questione, rientrano a pieno titolo nella classe operaia: lo stesso A. scriveva nel precedente *Saggio sulle classi sociali*, 1974, pp. 11 e 13: «In ultima analisi, le unità artigianali di tipo moderno sono sempre direttamente o indirettamente *satelliti delle grandi e grandissime imprese*» e producono «merci che non concorrono, ma anzi sono complementari rispetto alle merci o ai servizi offerti dalle unità moderne», cioè dalla grande industria; il che fra l'altro ridimensiona anche la portata economica e sociale del tanto stamburato «settore dei servizi» come settore indipendente. La loro percentuale sul totale della popolazione attiva è salita, dal 1901 ad oggi, dall'11 al 21%.

In termini statistici, l'aumento relativo delle classi medie urbane sull'insieme della popolazione attiva precipita dunque a zero o addirittura sotto zero⁽⁴⁾, e gli spostamenti avvenuti riflettono due fenomeni propri del *grande capitalismo* nella sua estrema fase imperialistica: 1) la decadenza dell'agricoltura tradizionale

le, in parte con l'abbandono puro e semplice di colture specializzate montane, in parte maggiore col giganteggiare della grande azienda agricola *capitalistica*, quindi con una crescita ulteriore della concentrazione e centralizzazione del capitale in netto contrasto con i panegirici elevati dallo stesso Labini al decentramento produttivo che sarebbe intervenuto a controbilanciare le spinte accentratrici del «vecchio» capitalismo e a rendere possibile una «maggiore democrazia» (per l'A. è come se le campagne non esistessero addirittura più: spariti i coltivatori diretti, cioè il piccolo e, in parte, il medio contadino, l'agricoltura esce dal quadro dell'economia; *quantité négligeable!* Ed è una «sparizione» che gli fa molto comodo, perché restringe il campo del grande capitale e della sua voracità accentratrice, quindi anche il campo della classe operaia e, in genere, del proletariato); 2) la proliferazione di «appendici esterne» della grande industria nella forma di piccole e perfino minime unità produttive, che le rendono il doppio servizio di lavorare per suo conto a basso «costo del lavoro», quindi con un alto grado di sfruttamento, e di fungere da laboratori sperimentali e da fucine di invenzioni e sperimentazioni in vista dell'apertura di nuovi cicli di accumulazione capitalistica, salvo poi farsi divorare dai *big* della stessa grande industria, di cui rappresentavano il «reparto esterno», una volta raggiunta una certa potenza o dimensione.

Quello che resta delle «classi medie urbane» è sempre *molto*, lo riconosciamo; ma 1) è costituito in prevalenza da ceti vegetanti all'ombra delle grandi aziende come turbe di impiegati privati semplici, «di concetto» e, molto spesso, «di parata», tanto più numerosi quanto più le dimensioni delle stesse imprese si gonfiano in proporzioni dettate non dalla loro «funzionalità sociale», ma dalla feroce lotta di concorrenza reciproca e dalla necessità di vendere, vendere, vendere per produrre, produrre, produrre - fenomeno dunque non di vitalità dell'economia borghese, ma di senescenza, putrefazione e parassitismo; 2) è costituito in parte anche maggiore da funzionari di Stato, e qui lo sviluppo è ancora più rappresentativo della fase imperialistica del capitalismo, dell'assunzione da parte dello Stato di poteri e funzioni un tempo gelosamente riservati ai padroni delle fonderie; quindi anche della sua elefantiasi; 3) è costituito infine, per una parte statisticamente non rilevabile, da una percentuale di piccoli borghesi o mantenuti «in aree di parcheggio», a spese dell'amministrazione pubblica a scopi di conservazione sociale, di prevenzione di moti di rivolta, ecc. o da tutori di un ordine pubblico sempre più difficile da assicurare in questa fase putrida del

Flessione della classe operaia?

Anche qui le conclusioni alle quali giunge il nostro economista vanno largamente ridimensionate *anche solo* dal punto di vista delle statistiche che ci vengono offerte, e delle quali egli fa un uso perlomeno «disinvoltato».

Prima di tutto, lo stesso Sylos Labini ammette che i mutamenti avvenuti verso il basso nella classe operaia non sono poi così grandi: se prendiamo per maggiori possibilità di raffronto i dati del 1921, 1952, 1971, 1983, si nota che la percentuale sul totale della popolazione attiva passa dal 45% al 41,2, poi al 47,1 e infine al 42,7, ma, in primo luogo, come già si è visto, dalla classe operaia sono arbitrariamente esclusi gli «artigiani» di tipo nuovo, che invece bisogna includervi, e in secondo luogo, la lieve diminuzione è in gran parte dovuta al calo impressionante dei salariati agricoli dovuto al fenomeno, generale in tutto il mondo capitalistico avanzato, della rapidissima meccanizzazione dell'agricoltura nell'ultimo cinquantennio e in netto ritardo sull'industria) e, in genere, del declino della stessa agricol-

tura come luogo di occupazione e di attività economica rispetto al quadro complessivo della produzione. Se quindi prendiamo i dati relativi ai soli *operai d'industria*, le percentuali negli stessi anni variano dal 19,6% al 22,9, al 31,1 e al 26,1, sono quindi, considerate globalmente, *in aumento*, e lo sarebbero anche più se l'A. si degnasse, come sarebbe logico, di includervi i lavoratori dei trasporti, che invece considera a parte, e almeno una fetta dei lavoratori dei «servizi», quelli che in realtà lavorano alle dipendenze della grande industria, specie per quanto riguarda i reparti tecnologicamente più avanzati.

Non basta. L'A. scrive a pag. 21: «A rigore, dopo la così detta classe operaia [chissà perché «così detta»!] bisognerebbe aggiungere il sottoproletariato, il quale comprende le persone che svolgono attività *precarie* e qualche volta *illecite*», e in cui rientrano, nell'ambito urbano, «coloro che vivono nei quartieri poveri, specialmente nelle grandi città meridionali». Ora, questo strato sociale, che non solo è vastissimo, *anche internazionalmente*, ma tende sempre più ad allargarsi, non viene «dopo» la classe operaia o, se si preferisce, il proletariato, ma ne è - come ha dimostrato Marx - la *dolente area terminale*, il limbo in cui il procedere dell'economia capitalista, non il suo supposto regredire, relega gli espulsi per mille ragioni dal processo produttivo e coloro che esso non può riassorbire, i disoccupati cronici; in esso vegeta «il precipitato ultimo della sovrappopolazione relativa» come ulteriore manifestazione, nei fatti della vita economica e sociale, della legge dell'accumulazione capitalista, quella «sovrappopolazione consolidata la cui miseria sta in ragione inversa della sua pena di lavoro»; ivi sorge l'immenso «ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo e peso morto dell'esercito industriale di riserva», il serbatoio dal quale il capitale in parte attinge (o può attingere) forza-lavoro supplementare a basso prezzo in periodi di eccezionale espansione, mentre in parte anche maggiore condanna a riempirsi di persone costrette a «vivere di espedienti» in attesa che il padreterno si incarichi di farla crepare, e che, come del resto tutto «l'esercito industriale di riserva», cresce col crescere delle «potenze della ricchezza» vivendo sempre più ai margini della società borghese (tutte le citazioni sono dal *Capitale*, libro I, cap. XXIII, par. 4). Ma è utile dire che di questa componente del proletariato, politicamente e socialmente «imprevedibile» perché in bilico fra la rassegnazione e la rivolta e, in caso di esplosioni rivoluzionarie, spinta irresistibilmente a parteciparvi, le statistiche ufficiali non tengono conto, né il Labini si preoccupa da parte sua di «stimarne» la consistenza numerica nel suo calcolo della classe operaia.

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e S. Teodoro; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra.
Edicole: P.zza S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.zza Lima, P.zza Piola.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.zza dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Balducci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.

Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scim-

ma, via Roma.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlìmpoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci

Udine
Cooperativa libreria via Aquileia.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi, — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giachiera.

(1) La tendenza, come si deduce dal libro di cui parliamo, è internazionale: negli Usa, il rapporto fra classi medie urbane ed operai come percentuali della popolazione attiva - a parte le riserve di cui più oltre quanto alla validità dei termini usati dall'A. - è salito al 55,8% contro il 35,5, in Francia al 49,5% contro il 40,6, nel Regno Unito al 51,7% contro il 42, in Italia al 46,4 contro il 42,7.

(2) Le tabelle statistiche dell'A. parlano di aumento della «borghesia» (in Italia del +1,4% fra il 1881 e il 1983), il che smentirebbe la dottrina marxista della crescente concentrazione della ricchezza e del potere sociale in poche mani: ma il fatto è che egli affastella in una sola e generica categoria i detentori di capitale e i loro «grands commis», manager, faccendieri e compagnia bella, i membri di quella che lor signori chiamano la «tecnocrazia». La sola giusta ripartizione è: capitalisti, ceti intermedi (compresi i suddetti arnesi), proletari.

(3) Nelle sue tabelle, l'A. mette a parte, come classe a sé, i contadini proprietari, o coltivatori diretti, sfiorando in questo le indicazioni dello storico Rosario Romeo, secondo il quale essi non andrebbero inclusi nei ceti medi «data l'importanza sociale e politica della questione contadina nella storia d'Italia e date le caratteristiche peculiari dei contadini proprietari» (p. XIV). Ma il primo elemento non toglie nulla al fatto che i contadini proprietari si sono sempre mossi (e non potevano non muoversi) nello stesso senso dei medi e piccoli borghesi «urbani», e la seconda non cambia oggi in nulla come non cambiava in nulla ieri la loro posizione di fronte alle classi fondamentali della società moderna. Erano e sono parte integrante delle «mezze classi».

(4) Altra cosa è l'aumento assoluto della loro consistenza numerica: ma ciò vale allo stesso titolo, anche stando ai dati dell'A., per la classe operaia; e qui ciò che interessa è l'aumento o la diminuzione *relativa*.

(5) Scrive l'A. (p. 28): «tutte le classi sono eterogenee, ma le classi medie lo sono più delle altre (ecco perché conviene usare il plurale)». Ragione di più, a fil di logica, per non considerarle «una classe» ma, caso mai, un magma di ceti sociali.

massa (attiva ed inattiva) del proletariato e di un *aggravarsi* sia delle difficoltà di funzionamento del modo di produzione vigente, sia (e appunto perciò) dei contrasti sociali da esse scatenati, sono questi due fenomeni correlati che il capitalismo teme come la peste; che gli impediscono di smantellare *totalmente* quell'insieme di ammortizzatori sociali in cui consiste il *Welfare State* e delle cui spese pur vorrebbe sgravarsi; che lo inducono a coccolare e foraggiare le «aristocrazie operaie» e i loro esponenti sindacali e politici; e che i suoi imbrattacarte giornalistici e scientifici cercano di mascherare con le loro litanie sulla «morte della classe operaia». I fatti tuttavia restano, confermano punto per punto la prognosi marxista della catastrofe finale del modo di produzione e della società capitalistica, annunziano il ritorno in scena del proletariato non più soltanto come «classe per il capitale» (veste in cui, nel corso di questo articolo, esso si è sempre, forzatamente, presentato), ma come «classe per sé», dotata di una sua prospettiva storica, di un suo programma di azione, di un suo compito rivoluzionario, quindi anche del suo partito storico e formale - partito non della riforma ma della rivoluzione, non della democrazia ma del comunismo. A questo ritorno in scena si oppongono oggi molteplici fattori, oggettivi e soggettivi: ma il suo avverarsi, sia pure a scadenza che appare oggi lontana, è inevitabile.

Restano da svolgere alcune considerazioni su aspetti minori della tesi a noi avversa e, cosa più importante, su problemi *reali* posti dai riflessi sulla classe operaia dalle più recenti evoluzioni del capitalismo monopolistico. Le rinviamo a un'ultima puntata.

(continuazione e fine nel prossimo numero)

Qualcosa si sta muovendo in Jugoslavia

Della situazione politica ed economica jugoslava abbiamo già dato una panoramica generale con i numeri 6/85 e 1/86. Da allora non si sono verificati clamorosi fatti nuovi; si sono avute delle conferme, e il Congresso della Lega dei Comunisti, che si è svolto a Belgrado nella seconda metà di giugno, viene da noi letto come ulteriore testimonianza di una realtà difficile e in lento ma graduale mutamento.

Una cruda realtà

In Jugoslavia, secondo i dati dell'ultimo censimento ('81), circa il 60% della popolazione complessiva vive nelle aree rurali: è il tasso più alto di tutta l'Europa, anche se è vero che non tutta la popolazione che vive nelle aree rurali è occupata nel settore agricolo. Negli ultimi due decenni è stato imponente il processo di urbanizzazione: si pensi, ad esempio, che nella Slovenia, una delle Repubbliche federate, di fronte a 1.800.000 abitanti la capitale Ljubljana ne conta più di 350.000. La ragione di questo fenomeno è, a sua volta, specifica rispetto al resto dell'Europa: v'è un particolare «eccesso» di popolazione giovane, oltre il 50 per cento della popolazione rientrando nella fascia dei primi 30 anni! Dove questo afflusso non può essere assorbito dal mercato locale del lavoro la migrazione, interna ed estera, resta il logico sbocco; solo che da qualche anno questa valvola di sfogo è bloccata dalla situazione di crisi internazionale.

Ecco allora consolidarsi paurosamente il fenomeno della disoccupazione. Oggi le cifre parlano da sé: 1.200 mila disoccupati su 6.500.000 persone «attive» (cfr. «La Repubblica», 28/6/86). In pratica, ogni 5 occupati c'è un disoccupato!

Se a ciò si aggiunge che per la

«pace sociale» esiste un apposito fondo inteso ad evitare il fallimento delle imprese, si ha idea di quanto siano gravi i problemi occupazionali che i dirigenti jugoslavi devono affrontare. («Se davvero le attività passive venissero chiuse, i disoccupati raddoppierebbero, raggiungendo probabilmente il 50 per cento della popolazione attiva» - «La Repubblica» 29.6.86).

A ciò si aggiunga: inflazione all'84% nella prima metà di quest'anno, con conseguente drastica caduta del livello di vita; debito estero a livelli latino-americani, che quindi finisce ogni anno per «mangiare» buona parte degli introiti valutari; aumento delle tendenze nazionalistiche e perdita di «prestigio» internazionale, con conseguente tramonto del terzomondismo, «luso» che la Jugoslavia poteva permettersi fino a quando la dipendenza dal mercato internazionale era accettabile. Oggi, con oltre 20 miliardi di dollari di debito e 5 miliardi di rate da pagare ogni anno («La Repubblica» 28.6.86), questo «prestigio» si va frantumando.

Grandi novità dal Congresso della Lega?

Si potevano pretendere dal Congresso della Lega grandi novità? Evidentemente no, a scorno di quanti, e sono la maggioranza dei commentatori politici borghesi, mostravano di nutrire in proposito notevoli speranze, illusi dal fatto che mai come in questa occasione «si è visto un partito biasimare con tanta veemenza gli effetti negativi di una gestione politica», un partito che va «al di là della solita autocritica». E poi, a consolidare le aspettative, c'erano... «le elezioni dei massimi organi, a liste aperte a voto segreto!» («La Stampa», 27.6.86).

Questi «esperti» incapaci di interpretare qualcosa che non sia l'aspetto «formale» dei fenomeni sociali sono gli stessi che, a suo tempo, vedevano nell'autogestione una «venata di novità», se non un'autentica «rivoluzione socialista». Essi non si preoccupano di cercare di spiegare perché avevano clamorosamente sbagliato; allora come oggi, sono tutti presi dal contingente, e rifuggono da un'analisi che non sia semplice descrizione del fenomeno.

In realtà non è che siano degli inetti: è che, se andassero al fondo dei problemi e dei fenomeni politici che li accompagnano, sarebbero costretti a distinguere la facciata da quella che è la «sostanza». Non lo possono fare. Devono difendere la mascheratura di classe che anche nei paesi «socialisti» serve a mantenere l'ordine capitalistico. Ecco perché, dopo averci per anni riempito i timpani con l'originalità del socialismo jugoslavo, con la stessa faccia tosta e disinvoltura ora ci dicono che era aria fritta e che quindi si impongono «novità da Belgrado».

Sanno però, e lo si capisce se si legge fra le righe, che queste «novità» non possono essere sbandierate da un giorno all'altro dai politici jugoslavi, curvi sotto il peso di compiti e responsabilità ben più grossi di quelli che comporta il dover riempire qualche pagina di giornale.

Anche la «dettizzazione», di cui pure al Congresso si è parlato, richiederà tempi lunghi e mosse ben studiate(!). Ipocrite e già previste, dunque, le «attese deluse» (titolo de «La Stampa», 29.6).

lo, ma nel «grande», che era così terribilmente brutto. Alla fine, chissà che non riscopra anche lo «scomparso» Cipputi... Così vuole la legge degli «eterni ritorni» applicata all'alta cultura economica, sociologica e filosofica borghese!

No, ma ratifiche della realtà di fatto

Anche se ha deluso i giornalisti, il congresso è stato importante se non altro perché ha «ratificato», nei modi e con il linguaggio dovuto, quello che la realtà si era già incaricata di porre all'ordine del giorno. Si sono scontrate le tendenze «ideologica» e «tecnocratica». La prima suggerisce di approfondire il titoismo, la seconda ne vorrebbe una revisione. Si è messa sotto accusa la «burocrazia policentrica», e non si poteva non farlo, visto che il disastro economico provocato dalla «parcellizzazione dell'economia», dal «separatismo economico, ma anche culturale, politico e sociale», ha finito per «annullare il mercato unico jugoslavo» (Zarcović, presidente di turno, nella relazione introduttiva al Congresso), «parcellizzazione - sempre parole di Zarcović - che non ha permesso la realizzazione del programma di stabilizzazione economica».

Le «leggi del mercato», «le esigenze del mercato»: certo tutti ne hanno parlato! Qualcuno, in uno slancio critico degno di ben altra sorte, ha affermato: «lo sviluppo moderno ha scoperto che... al centro si pone la liberazione dell'uomo» piuttosto che «la sicurezza di ogni forma di statizzazione» (Pribicević, «La Stampa», 28.6). Ma, si sa, quando il borghese parla di libertà dell'uomo, non si riferisce solo alla libertà del mercato, si riferisce anche alla necessità di «rafforzare l'autorità dello stato» (sempre Pribicević), Libero mercato per i borghesi, «statizzazione forzata» per i proletari. Ecco la ricetta, ecco dove si vuole arrivare. Il tutto, naturalmente, in funzione dello «sviluppo dell'autogestione». E poi, sùvvia!, «le leggi economiche avvicinano e non allontanano il socialismo», rassicura ancora Zarcović.

Chi sperava in un congresso impegnato a recitare litanie sulla morte del «socialismo» è, certo, rimasto deluso. Formalmente a Belgrado nessuno ha rivendicato il capitalismo. Ma è ovvio: esiste già! C'è sempre stato! Che non lo si dica, è solo per esigenze politiche di facciata facilmente intuibili. E questa la maschera che nessuno ha interesse di gettare alle ortiche.

Se non lo si capisce, allora si che tutta la discussione sull'economia e sul futuro della società jugoslava, discussione che al congresso c'è stata, può apparire un «grande esercizio verbale» («La Repubblica», 29.6). Se si guarda alla facciata non si possono pretendere all'immediato dichiarazioni di «novità». Del resto i congressi servono *anche* per «esercizi verbali». E il primo ministro Branko Mikulić lo sa bene, se è vero, com'è vero, che non ha aspettato le conclusioni del congresso, non ha atteso che dal segreto dell'urna uscisse il nuovo Comitato Centrale, per annunciare una serie di severissime misure economiche come quella secondo cui i salari dovranno essere legati ai risultati delle imprese, invece che all'inflazione com'era fino ad oggi, o come quella che prevede il blocco «provvisorio» degli investimenti pubblici in attività non direttamente produttive. («La Repubblica», 28.6).

È l'ala «centralista-nazionalista» che ha vinto, nei fatti e non ai voti, perché sono le leggi economiche capitalistiche che lo hanno imposto. E Mikulić, che ne è il riconosciuto rappresentante, l'ha voluto far capire a tutto il congresso, promulgando le disposizioni di cui sopra proprio il giorno precedente l'apertura dello stesso.

Ma potranno a lungo i dirigenti politici jugoslavi mantenere la «pace sociale»? potranno continuare a barare sul presunto carattere socialista dell'autogestione?

La classe operaia, grande assente al congresso, non starà certo ad attendere, anche se tutto per ora fa pensare a un suo atteggiamento «distaccato». Già abbiamo scritto degli scioperi più o meno spontanei, più o meno organizzati, svoltisi in Jugoslavia in tempi recenti, così come ab-

biamo sottolineato le difficoltà che la classe incontra nell'esprimere la sua capacità e la sua voglia di lottare contro i continui giri di vite a cui è sottoposta.

Tre forme di opposizione

In Jugoslavia esistono, generalizzando, tre forme di opposizione. Un'opposizione a sinistra, socialista o social-radical, una chiaramente filo-occidentale (Gilas) e una nazionalista-conservatrice. Poco c'è da dire su quella antiburocratica, sostanzialmente liberale e democratica di Gilas, posizione abbastanza conosciuta, e non a caso, all'estero. Poco si sa invece, e molto ci sarebbe da dire, sull'opposizione di sinistra.

L'abbiamo definita radical-socialista, ma in realtà non è qualcosa di omogeneo; al suo interno varie sono le tendenze. Non sembra rappresentare ancora un fenomeno politico ben definibile. È un'opposizione che sta muovendo i primi passi, che è attiva da pochi anni. Se ne sa poco, ripetiamo, ma è proprio perché i suoi rappresentanti vengono regolarmente fermati e processati che i suoi contorni possono oggi essere meglio definiti.

Sono le stesse autorità di Belgrado ad essere costrette a rendere noto il movimento. Senza esagerarne la portata, come sempre in questi casi, possiamo sottolineare gli elementi suscettibili di sviluppo, piuttosto che i limiti, oggettivamente numerosi, ma inevitabili. (Non si dimentichi che in Jugoslavia la polizia è per tradizione particolarmente attiva!). La nostra fonte per le citazioni sarà... il Pubblico Ministero del processo che si è tenuto a Belgrado ('84-'85) contro alcuni di questi dissidenti (gli atti fondamentali sono reperibili in *A bocca chiusa*, a cura del Centro Studi Libertari di Trieste e del Garcos di Milano).

È una fonte un po' particolare, ma più che sufficiente per caratterizzare le posizioni, per definire con una certa approssimazione la critica che questi oppositori muovono al regime, critica che ha la caratteristica di non limitarsi alla situazione presente ma di affondare le sue argomentazioni anche nella storia passata della dirigenza politica jugoslava. È uno sforzo di «studio», ideologico, sostanzialmente, ma quest'aspetto non potrebbe non esserci in questa prima fase di vita. Anzi, in un certo senso, è necessario che sia predominante. Del resto, non per caso i suoi esponenti sono stati condannati.

E se certe affermazioni a noi parranno scontate, in realtà non lo sono, se pensiamo che a difenderle sono chiamati elementi che vivono in una società dove al cretinosismo è stata sostituita, e non in senso figurato, l'immagine di Tito! Non deve essere senza significato che in Jugoslavia qualcuno cominci a porsi il problema di rivedere la propria storia, attaccando l'eredità della guerra di liberazione e della ricostruzione socialista e la personalità e l'opera di Tito.

Quando si afferma che «il partigianesimo è stato sconfitto dal partito comunista jugoslavo e dalla sua presidenza», che «lo stalinismo è rimasto al vertice del partito» e che «Tito era diventato oggetto di culto, nostra guida e maestro, nello stesso modo di Stalin», è evidente che si sta facendo uno sforzo di analisi non indifferente. Milčić, uno degli imputati, ha sostenuto: «Il socialismo primitivo e dispotico di Tito ha subito il disfacimento totale nel campo ideologico, organizzativo, culturale politico ed economico», e Olujić, altro imputato, riferendosi alla guerra partigiana, è giunto alla conclusione che al partito comunista jugoslavo «è sempre mancato un programma, una strategia e una tattica rivoluzionaria». A dimostrazione poi che non si tratta solo di storici, in una riunione, per la polizia ovviamente «clandestina», lo stesso Olujić ha auspicato come urgente la «formazione di un movimento sindacale... ché in questa situazione in cui ci troviamo

esiste la possibilità di una serie di scioperi».

C'è quindi la giusta critica al passato, ma anche una viva attenzione al presente. Quattro degli imputati al processo figuravano anche fra gli arrestati del luglio '82 in seguito ad una manifestazione contro la legge marziale in Polonia. E sono stati questi «circoli di sinistra» ad organizzare nel dicembre '81 manifestazioni di solidarietà per gli operai polacchi in diverse città jugoslave.

Un altro imputato, Nicolčić, stando sempre all'atto di accusa, ha asserito in un testo scritto che «il PCJ alla fine della seconda guerra mondiale, era fermento stalinista; che la sua leadership era stata portata al potere dal Comintern; che i metodi usati per sistemare i problemi all'interno del partito erano stati imparati alla scuola di Stalin; che il sistema non è socialista secondo il criterio di Marx; ...che è un dovere degli intellettuali proporre un'alternativa [al sistema operante]... [e che bisogna chiamare] i lavoratori alla rivolta, in cooperazione con gli intellettuali».

Questo processo dimostra quindi che un'opposizione si sta organizzando. Certo, essa è ai suoi primi passi e c'è sempre in agguato l'ideologia e la prassi «democratica» del socialismo «liberante», ma non è senza significato che Mirograd Milčić si sia difeso rivendicando come «fonte» e «punto di partenza» della sua attività politica il *Manifesto Comunista* del '48, quello stesso che tanti marxisti nostrani considerano ormai «datato» e quindi da relegare tra i ferivecchi!

(termina a pag. 5)

I nostri commenti sull'attualità si fermeranno agli inizi del mese. Commenteremo in seguito avvenimenti come quelli del Cile.

Austerità alla tunisina

Nella primavera del 1985, il governo «socialista destouriano» sciolse la direzione della centrale operaia UGTT, sostituendola con una équipe ligia al potere (il nuovo segretario generale fa parte dell'ufficio politico del partito e come tale è garante di una politica sindacale «ortodossa») in vista dell'inasprimento della politica di austerità in atto dal 1983, da quando cioè l'insieme dei salari, compreso il salario minimo garantito, venne praticamente congelato «malgrado un'inflazione che viaggia a un ritmo annuo molto superiore al 6-7% riconosciuto dalle autorità».

Il 19 luglio u.s., come era stato promesso il 1° maggio in seguito ai disordini scoppiati nelle principali città, il salario minimo garantito mensile è stato bensi «riaggiustato» aumentandolo di 10 dinari (pari a 100 franchi francesi) e portandolo a un livello oscillante, a seconda del regime orario di lavoro, fra i 95 e i 100 dinari (pari a 950 e 1.000 franchi francesi), nell'atto stesso in cui, viceversa, una nuova legge finanziaria minacciava di «ripercuerersi negativamente sul costo della vita» (come scrive pudicamente «Le Monde» del 22/7) e il primo ministro dichiarava ai dirigenti delle due centrali sindacali tunisine che «la riattivazione della vita economica del paese» passa «obbligatoriamente» attraverso un aumento della produzione e della produttività, dichiarazione efficacemente completata dalla convinzione espressa dall'agenzia Tunis Afrique Presse secondo cui «il Tuniso è prima di tutto patriota, è in grado di comprendere la gravità della situazione e accetta di buon cuore [!!!] di consentire il supplemento di sforzi e sacrifici relativi richiesti».

A loro volta, i dirigenti sindacali si sono «impegnati a sensibilizzare i lavoratori ai dati particolari e alle esigenze della congiuntura presente».

Dove si vede che tutto il mondo è paese. Il nuovo sistema salariale sovietico istituito dal Politburo sui primi di settembre prevede infatti una diminuzione della parte fissa del salario, eguale per tutti, e aumento consistente della parte nobile legata alla *quantità e qualità del prodotto su scala aziendale*. E che dire di altri paesi?

Apparenza e realtà dei vertici fra i «Sette»

Le riunioni annuali al massimo livello fra i sette maggiori paesi industrializzati dell'Occidente sono cominciate con la crisi economica mondiale del '75. Il loro compito istituzionale era ed è, in teoria, quello di affrontare i temi dell'economia internazionale dei paesi appartenenti all'area più ricca del mondo, non trascurando però i rapporti economico-finanziari con i paesi in via di sviluppo, cioè i più poveri.

Ma come sono stati trattati, finora, questi problemi, fatti sempre più complicati e difficili fra recessioni e ripresine, inflazione e disoccupazione, petrolio e altre materie prime che ora salgono e ora scendono di prezzo e dollaro che ora si sottovaluta e ora si sopravvaluta non solo fra una presidenza e l'altra, ma sotto la stessa presidenza? Vengono effettivamente studiati questi problemi, per dar loro una giusta risposta in termini di interventi di politica economica? Quali vertici hanno prodotto decisioni operative in grado di attenuare gli squilibri che turbano la vita economica e politica mondiale, e di cui le solenni dichiarazioni di principio (o di buoni propositi) non mancano mai di riconoscere l'esistenza? Il bilancio degli incontri finora avvenuti fra i Sette, contenuto in un articolo del numero 13/5 di un quotidiano borghese come *Le Monde*, basta a dare a tutti questi interrogativi la risposta inequivocabilmente negativa che per noi marxisti era scontata in anticipo. Di essi — scrive l'articolista — non è «rimasta memoria alcuna», se non per qualche particolare coreografico; quasi sempre generici ed evasivi, i loro comunicati finali non hanno quasi mai annunciato nulla di simile ad una decisione; meglio così, del resto, perché quando, «una volta tanto», una decisione «precisa e circostanziata» è stata presa (come a Bonn nel '78), le conseguenze si sono rivelate «catastrofiche». Di qui anche il titolo dell'articolo, ispirato dall'incontro del maggio scorso a Tokyo: «l'amaro sapore del summit»; e l'augurio che anch'esso non tanto si dimostri inutile o, peggio, dannoso, quanto

finisca puramente e semplicemente nel dimenticatoio.

Si dirà che un tale commento rispecchia gli umori di un Paese, come la Francia, che ha sempre tenuto un atteggiamento critico nei confronti dei suoi partners e in particolare dell'America, accusata non certo a torto di avvalersi costantemente del proprio peso politico e militare superiore per ottenere che le decisioni comuni in materia di rilancio dell'economia mondiale si risolvano a suo esclusivo o almeno prevalente beneficio.

Ma sono forse meno «di parte» i commenti di quei giornali italiani che prendono per oro colato tutto quanto si teorizza nella Grande America, in campo economico o in campo politico? Solo chi, come noi, si attiene ad una linea rigorosa di indipendenza di classe e di partito può conservarsi immune dalle mode o dalle emozioni contingenti di partiti, gruppi, gruppetti o Paesi oscillanti fra i poli alterni di un antiamericanismo di maniera e di un filoamericanismo più o meno scoperto, e sfuggire alla tentazione, tipica dei politici di professione della cosiddetta «sinistra», di operare sottili «distingui» fra l'America repubblicana (la cosiddetta «America di Reagan», ottusamente conservatrice e arrogantemente sciovinista) e l'America democratica (la cosiddetta «altra America», quella di Kennedy o di Carter, che sarebbe progressista e aperta a forme non mentite di collaborazione internazionale). Solo ponendosi in una prospettiva indipendente di classe e di partito si può non nascondere affatto che il dominio oppressivo del capitale sarà tanto più indebolito, quanto più il paese-guida dell'imperialismo si accerà in situazioni tali da incidere sulla sua stabilità politica interna, e nello stesso tempo evitar di scambiare i propri desideri con la realtà, e si può, pur ricordando le mille volte in cui, in questo dopoguerra, l'Occidente, l'Alleanza atlantica e la loro «unità» sono entrate in crisi a causa dei contrasti ricorrenti al loro interno, non crederci per questo autorizzati a vedere e decretare come più o meno

imminenti conflitti e rotture irreparabili — il che significherebbe ignorare o sottovalutare le risorse di cui tuttora dispone il capitalismo, in specie quello più maturo. Solo così, infine, si possono evitare quelle visioni unilaterali che privilegiano ora l'economismo, ora il militarismo e quindi il militarismo, ignorando l'estrema complessità sia delle relazioni sociali che dei rapporti internazionali, e l'impossibilità di discutere di questioni economiche prescindendo dalle questioni politiche, e viceversa, soprattutto oggi che, Cernobyl aiutando, l'«interdipendenza» di tutti gli Stati e i problemi si è resa tangibile anche per coloro che non cessano di giurare sui dogmi della Libertà, della Nazione, o della Persona umana.

La riprova ne è fornita da quel vertice di Tokyo di cui è particolarmente utile ricordare i risultati oggi che si ricomincia a parlare di una nuova fase recessiva e, con essa, tornano alla ribalta i piani più grandiosi ed illusori di... collaborazione internazionale. È noto che, da vertice economico, esso si è trasformato in vertice del terrore e vertice del nucleare, dunque in vertice essenzialmente politico. Le due «emergenze» — terrorismo internazionale e pericolo nucleare —, per la grande emotività che suscitano nelle masse, hanno anzi finito per imporsi ai Big dell'Occidente al punto di sottrarre loro almeno la metà del tempo. Piaccia o non piaccia, il «globalismo», lungi dall'essere una «scelta» di questa o quella superpotenza, è una via obbligata, che si impone da sé. Ma è proprio contro questo scoglio che naufragano sia i tentativi dei Grandi della terra (cioè del capitale) di affrontare i problemi nella loro enorme complessità e attuare almeno gli squilibri più acuti dell'economia e della politica, sia gli sforzi dei mezzi di comunicazione di massa per rassicurare il pubblico sui passi avanti che la pace starebbe compiendo e che, per esempio in campo monetario, avrebbero fatto del vertice di Tokyo nientemeno che una nuova Bretton Woods.

Sono infatti bastati alcuni giorni perché Lor Signori si affrettassero a ridimensionare la portata di quello che Reagan (secondo *Il Mondo* del 19/5) aveva pur definito «un trionfo» (a sua volta, Craxi si era fatto un vanto di essere riuscito ad ottenere che l'Italia, finora esclusa dai vertici a carattere monetario, vi fosse finalmente ammessa). In che cosa sono dunque consistite le «decisioni» del vertice di Tokyo, e che cosa ne è rimasto? Rileggiamo i documenti finali sottoscritti dalle parti:

I due documenti politici

A) Sul terrorismo, l'«unanimità» della condanna non deve trarre in inganno. Lo dicono da sole le misure proposte e adottate dagli europei la sera stessa del raid americano su Tripoli, che di esse non teneva nessun conto; lo dice la stessa menzione unica della Libia fra i paesi che favorirebbero il terrorismo anticongressuale in genere e antiamericano in specie. Si trattava qui, ancora una volta, di dare un contenuto a Reagan «punendo» collegialmente la sua bestia nera, Gheddafi. Ma, al di là di questa intesa di pura facciata, nulla è effettivamente cambiato nei rapporti fra America da una parte ed Europa dall'altra. Le posizioni rispettive sono rimaste le stesse di prima del vertice, anche se nessuna delle parti le ha sottolineate per non turbare l'impressione fittizia di una «intesa» concordata. Nessuno più ha parlato di sanzioni economiche, di blocchi navali a danno della Libia, o di altre azioni militari congiunte: c'è stato solo l'impegno — ma chi lo manterrà? — a non vendere armi ai paesi sospettati di favorire il terrorismo. In compenso, nel documento non figura il divieto all'«America di Reagan» di «punire» la Libia ogni volta che lo ritenga opportuno.

B) Su Cernobyl, c'è stata la condanna della prassi sovietica di tener celata per diversi giorni la reale portata dell'accaduto. Anche qui l'«unanimità» serviva a coprire, senza pagare prezzi apparenti, i gravi disaccordi politici in materia di lotta al terrorismo, e per far emergere di fronte all'Urss l'immagine di una coesione più appa-

rente che reale. E la solita ambiguità che caratterizza i Sette, per cui da un lato si condanna la «irresponsabilità» dei russi, dall'altro ci si sforza di salvare il dialogo fra i due Big malgrado tutta la distanza che ancora li separa. Comunque, Cernobyl ha anche fornito ai Sette (e all'Urss!) l'opportunità di dire la loro autorevole e insindacabile parola sulla questione dell'«atomo pacifico», nel senso che la «scelta nucleare» non va neppure messa in discussione, dovendo essa servire sempre più (e fino all'eternità) alla causa dello SVILUPPO, costi quel che costi, e tutto il problema riducendosi a quello di assicurare una maggiore sicurezza degli impianti.

Il documento sul problema economico

Il «problema economico» non è che quello permanente da oltre un decennio: la produzione è frenata da molte strozzature, e la si vorrebbe espandere come ai bei tempi in cui le forze produttive erano state distrutte dalla guerra e non c'era cosa di cui il mercato non avesse bisogno. Non solo, ma si vorrebbe lo «sviluppo» senza tensioni inflazionistiche, senza squilibri nelle bilance commerciali e anche in modo che ogni stato possa nel contempo ridurre il proprio debito inter- ed estero. E ancora. A questo bel banchetto dovrebbero partecipare anche i paesi del Terzo Mondo e, perché no?, i disoccupati dei paesi ricchi. Problema gigantesco, anzi fiaba. Ma i Grandi non si perdono d'animo, non hanno paura delle sfide. Che fare per abbordare il problema ed avviarlo sui binari di un soluzione che sia soddisfacente? Coordinare l'intervento di ciascun paese nell'economia, o proseguire nel *laissez faire* generale (nel mercato dei cambi in particolare) in omaggio all'orientamento prevalso durante il primo quadriennio di presidenza Reagan? Rispondere a questo interrogativo significa mettere il dito sulla piaga. E infatti è qui che matura quella che pretende di essere la grande svolta e, con essa, matura lo strumento per attuarla: il piano Baker. Fino al dicembre '84 James Baker era capo di gabinetto Usa. La sbornia produttiva americana di quell'anno (+6,9%) aveva portato il deficit della bilancia dei pagamenti a un livello elevatissimo e si stimava a buon diritto che nell'85 esso avrebbe raggiunto cifre ancora più alte, addirittura da livelli di guardia. Si veda infatti la tabellina che abbiamo costruito considerando solo la crescita del prodotto interno lordo (Pil) e la bilancia dei pagamenti (BdP):

	1981	1982	1983	1984	1985
Bdp in miliardi di \$	+ 6,3	- 9,2	- 41,6	- 101,6	- 125
Crescita del Pil in %	+ 1,9	- 2,1	+ 3,7	+ 6,9	+ 2,3

A leggere la stampa che si considera informata (v. *Il Mondo* del 24/3) Baker, prima di diventare capo di gabinetto della Casa Bianca («faceva l'avvocato nel Texas») e di economia era più o meno digiuno come Reagan. Ma questo «moderato» ha saputo ben presto diventare un abile politico distinguendosi soprattutto nel regolare i difficili contrasti tra governo e congresso. Quanto sopra ci dice che le condizioni oggettive e soggettive per una svolta «storica» nel governo dell'economia americana (e internazionale) erano mature. Infatti, col gennaio dell'85 si provvede allo scambio di poltrone tra il segretario al Tesoro D. Regan e il capo di gabinetto J. Baker. Il vecchio responsabile della politica economica era un reaganiano per la pelle, un liberista dogmatico; il nuovo titolare del Tesoro è invece (o vuol essere) un liberista pragmatico proprio come chiedono che sia gli europei e i giapponesi per voltar pagina. Il compito di Baker non è stato perciò difficile: si trattava di fare quello che invano specialmente tedeschi e giapponesi chiedevano da anni per stabilizzare i cambi, o quanto meno per attenuare le oscillazioni erratiche delle monete, responsabili anche di buona parte dell'anarchia commerciale. Inizia così l'era del passaggio alla «Reaganharmony»; alla marcia in ordine sparso di ciascuna delle sette

maggiori economie fa seguito la «coordinazione».

Già al vertice di Bonn dell'anno scorso, il nuovo segretario al Tesoro aveva stupito i suoi omologhi riconoscendo la serietà del problema del disavanzo americano. La restante opera di «conquista» dei suoi colleghi celebrò una tappa decisiva con la riunione del Gruppo dei Cinque (Usa, Germ., Fr., G.B. e Giapp.) a New York del 22/9/85. Da allora si può dire che — di fatto — al vecchio liberismo si va sostituendo un certo dirigismo, per ora solo in materia di cambi, per cui ci si dovrebbe avviare verso una stabilizzazione del dollaro. Ma la discesa della moneta americana sui mercati finanziari diventa ben presto eccessiva sia per ampiezza che per rapidità: si teme che da un dollaro forte si passi a un dollaro debole, e questo non piace né ai tedeschi né ai giapponesi, che ne vedono minacciate le rispettive esportazioni. Già a gennaio '86, nel nuovo incontro a Londra dei Cinque, si cominciano quindi ad avvertire malumori e «incomprensioni»: il dollaro è già ai livelli concordati in settembre di 2,5 marchi e di 200 yen, e tutto lascia credere che debba scendere ancora. Alla riunione di Tokyo, infatti, è a un minimo storico (un dollaro vale appena 160 yen), nonostante che i partner-rivali commerciali degli Usa abbiano in parte assecondato le richieste americane di far marciare un po' più alla svelta le loro economie, stimolate da politiche di tassi d'interesse decrescenti. In pratica il piano Baker, che a marzo vede la sua nascita ufficiale, ha già ricevuto di fatto le sue prime applicazioni. Non a caso il documento che lo annuncia porta il titolo: *Coordinazione internazionale delle politiche economiche*. Il vertice di Tokyo ha ormai solo il compito di approvarlo, forse con il cambio di qualche virgola. E infatti il documento finale in materia economica, dopo aver preso atto dei passi avanti fatti complessivamente dalle sette maggiori economie e dopo aver constatato che — comunque — i nodi dell'economia e della finanza dei Sette restano tutti in piedi, esprime l'impegno collettivo a sforzarsi di scioglierli e a dire come scioglierli.

È in questo punto particolarmente delicato che Tokyo ha mancato al suo scopo, né più né meno che i precedenti vertici: si sono indicati alcuni obiettivi senza specificare i mezzi occorrenti per raggiungerli. La parola d'ordine è quella di coordinare le politiche economiche, monetarie, commerciali; l'intenzione è di verificarne — tramite i sette ministri finanziari — l'applicazione e i risultati. Non ci dilunghia-

La febbre dei «fondi di investimento»

Da quando sono diventati la prima potenza economica e finanziaria del mondo, gli Stati Uniti sono anche la patria delle più importanti innovazioni nel campo della produzione industriale e della finanza. Nessuna meraviglia perciò che i Fondi Comuni d'Investimento (o, più brevemente Fondi) siano colà operanti da decenni⁽¹⁾.

In Italia solo negli anni '70 sono approdati in provenienza dall'estero i Fondi Mobiliari di diritto lussemburghese e i Fondi Immobiliari di diritto svizzero⁽²⁾, e solo a partire dal marzo '83 vi è nata anche una disciplina legislativa intesa a favorire l'istituzione di Fondi anche nazionali (e, per ora, soltanto mobiliari). Questi non hanno cominciato ad operare prima del giugno '84, e già a fine anno avevano celebrato un primo trionfo, poi consolidatosi e perfino esaltatosi nel 1985 e nei primi mesi dell'86, in un crescendo senza soluzioni di continuità per raccolta di risparmi, numero di sottoscrittori delle «quote» di cui si compongono⁽³⁾ e numero degli stessi Fondi nati via via ad opera di questo o quell'ente promotore: banca, assicurazione o società finanziaria.

Che cosa sono, i Fondi? È presto detto: sono degli intermediari fra il denaro inattivo da trasformare in capitale e le imprese (e lo Stato) le cui necessità di finanziamento non cessano di aumentare. Anche le banche svolgono questo ruolo, ma il modo di svolgerlo è diverso perché diverso è il rapporto con i risparmiatori da un lato e con gli investitori (gli utilizzatori produttivi del risparmio, insomma gli imprenditori) dall'altro. I Fondi sono preferiti da entrambe queste categorie di «operatori» che, com'è noto, si lamentano delle banche: i primi perché non sono poco remunerati, i secondi perché pagano tassi troppo alti. Verso i Fondi, invece, i risparmiatori hanno un rapporto di «partecipazione», e lo stesso rapporto esiste tra Fondi ed imprese. Il risultato è che, per loro tramite, i risparmiatori «partecipano» anche alle imprese, ne divengono indirettamente azionisti (mentre i Fondi che ne acquistano le azioni ne diventano azionisti diretti).

Con questo meccanismo i Fondi si fanno portatori in Borsa del «denaro fresco» (o «capitale di rischio») di cui le imprese quotate sono ghiotte e di cui si riforniscono con le operazioni di «aumento di capitale». Essi non investono tutti allo stesso modo in titoli azionari e loro disponibilità. Quelli che acquistano più azioni sono i «fondi azionari»; quelli che ne acquistano di meno sono i «fondi obbligazionari», mentre i «fondi misti» ne acquistano un 30% circa.

È errato sostenere che a determinare il corso rialzista della Borsa in Italia siano stati i Fondi e solo essi; ma è certo che vi hanno concorso, non foss'altro che nel senso di favorirne il clima psicologico. La parte maggiore l'ha fatta la normale corsa dei detentori di capitali grossi, medi e piccoli, già familiarizzati con il gioco in borsa e attratti dai guadagni intravisti, annuati e ricevuti attraverso il procedere stesso degli affari. I Fondi vi hanno concorso portandovi i piccolissimi risparmiatori che magari non ne erano nemmeno consapevoli. Stando a certe corrispondenze di giornalisti da alcune province del centro-nord, la Borsa è stata scoperta anche da ceti che si sono avvicinati ad essa attraverso gli uffici-borsa delle banche. Tutto questo insieme di cose ha riempito di giubilo l'Europeo del 29/3, che parla di

(termina a pag. 6)

Qualcosa in Jugoslavia....

(segue da pag. 4)

Riesplendono le lotte di classe

Il fatto più significativo degli ultimi mesi è stato tuttavia la ripresa delle lotte rivendicative operaie contro il blocco degli aumenti salariali «non compatibili con l'aumento della produzione e della produttività» (ivi compresa la detrazione dal salario degli eventuali aumenti «incontrollati» di giugno), contro l'eccessivo carico fiscale (risulta che il prelievo fiscale supera di 600 miliardi di dinari le somme erogate in salari), contro gli aumenti dei prezzi dei generi di prima necessità e dei servizi, ecc. Da corrispondenze del 31/7, 20 e 31/8 alla «Repubblica», e del 30/7 alla «Messaggero Veneto», risulta che le astensioni dal lavoro si sono susseguite «a catena» in quasi tutte le Repubbliche federate: particolarmente duri e lunghi sono stati gli scioperi nel cantiere navale di Fiume e alla Metalach, in Croazia, dove le astensioni si sono protratte per 22 giorni. In altri casi, come in quello dei 6.300 operai del cantiere navale di Split (Spalato), si è resa pubblica una lettera contenente tutta una serie di rivendicazioni, senza scioperare ma con l'esplicita richiesta che vengano rapidamente soddisfatte o il lavoro verrà interrotto.

A sentire la stampa di grande informazione, gli scioperi stanno ora «rientrando», ma è significativo che, nel solo primo semestre dell'anno, abbiano già superato la cifra del 1985 (oltre seicento) e, nella situazione che abbiamo descritto, siamo certi che riprenderanno su una scala che già in questi mesi ha scavalcato le barriere del regionalismo e dei relativi autonomismi. Allo sviluppo e all'intensificazione di questi movimenti di resistenza operaia (seguiti da arresti, sanzioni disciplinari e licenziamenti) è affidato il

prossimo avvenire del proletariato non soltanto jugoslavo.

(1) Al congresso della gioventù comunista svoltosi in precedenza, la delegazione della Slovenia ha chiesto di porre fine alla «staffetta della gioventù», una manifestazione in onore di Tito per celebrare il giorno della sua nascita, svolgentsi lungo un itinerario che tocca tutte le regioni jugoslave, ed è occasione per cerimonie, discorsi, esercizi ginnici e tutto ciò che una burocrazia servile può escogitare... Ora la delegazione slovena ha chiesto che non si festeggi più il genellaco di Tito, ma che d'ora in poi la staffetta diventi una «staffetta contro la disoccupazione». La proposta non è stata accolta.

Pro Stampa

Milano
El Luis 40.000, ignoto post 78.000, Vittorio 5.000, Cavallo 10.000, Anonimo 100.000, Ennenne 5.000, Franco S. 25.000; Imperia: Deg 10.000; Piombino: Gianc 5.000; Spagna: Barcelona 12.500; Parigi: Ennenne 6.350; Parma-Modena: i compagni 70.000 + 159.000; Marina di Carrara: Fabrizio 15.000; Trieste: Arturo 5.000; Bologna: i compagni 50.000; Udine: i compagni 40.000; Forlì: ricordando Balilla 150.000; Fo-Bagnacav.: i compagni 112.000; Catania: i comp. 190.000; Messina-Reggio C.: la sezione 75.000; Reggio C.: un compagno 5.000; Gaeta: i compagni 30.000; Carvia: ricordando Turiddu 100.000; Torino: Fausto: 26.400; Austria: 5.000

Pro quarto volume della storia della sinistra

Parigi: a mezzo Saro 370.755; Ravenna: Edgardo 20.000; Cervia: Aida 25.000; Milano: Mario detto il cane 50.000.

Abbasso l'autocastrazione degli scioperi!

La prassi e, più tardi, la teoria della castrazione degli scioperi (detta genericamente autoregolamentazione) nel preteso interesse dei lavoratori ha una lunga storia, nella quale il riformismo sindacale e quello politico si sono dati costantemente la mano. Suo campo di applicazione privilegiato è sempre stato il settore dei cosiddetti servizi pubblici, come quello che offriva ed offre agli opportunisti gli argomenti più convincenti per far riprendere il lavoro a chi l'ha sospeso o per farlo continuare a chi non l'ha nemmeno interrotto: 1) il padrone, cioè lo Stato, può sempre rifarsi - si dice - delle perdite subite in seguito allo sciopero aumentando le tasse; 2) chi ne soffre maggiormente - si aggiunge - sono gli utenti, che sono poi qualche volta gli stessi lavoratori, sempre i loro familiari, i loro vicini di villaggio o di quartiere, insomma gli esponenti del loro mondo quotidiano, di fronte ai quali è facile che lo scioperante senta di «avere dei doveri» e, quindi, si interisca. Non sempre i due argomenti hanno fatto presa, e la storia, per esempio, del movimento sindacale dei ferrovieri ne è la splendida prova; ma è indubbio che essi esercitano una notevole efficacia specie negli strati meno combattivi della classe, mentre non sarebbe difficile dimostrare ai famosi «utenti» che se c'è qualcuno che deve essere chiamato alla resa dei conti è lo Stato: tratti meglio i suoi dipendenti, non imponga ritmi bestiali, non usi nei loro confronti metodi polizieschi, e non ci sarà ragione di insorgere bloccando i servizi! Teoria e prassi vogliono l'inverso: il colpevole è il dipendente statale, o comunale, o provinciale: alla gogna!

Comunque, ci voleva un ministro socialista (per giunta di «sinistra»), Claudio Signorile, per farsi promotore di un codice di regolamentazione dello sciopero nei trasporti di cui si ha un bel dire che non ha valore di legge, ma che di fatto impegna i sindacati a far praticare dagli operai il comportamento più ligio agli interessi dell'azienda. Questa incassa tanto più, quanto più il turismo si getta sulla via ferrata e sui traghetti: con la scusa di tutelare gli interessi degli utenti, quindi «di tutti», il codice firmato il 1977 da sindacati federali e autonomi dichiara perciò una tregua sociale nei trasporti pubblici per almeno 100 giorni all'anno, cioè per tutto il periodo delle vacanze estive, di Natale e di Pasqua, nonché, manco a dirsi, per quelle manifestazioni di sagra strapaesana che sono gli appuntamenti elettorali.

Non basta: gli scioperi saranno evitati anche in occasione di manifestazioni di importanza nazionale e internazionale (esclusi quindi, a maggior ragione, gli scioperi di solidarietà). E non basta nemmeno questo: la proclamazione dello sciopero

dovrà essere comunicata alle aziende con un preavviso di almeno 10 giorni, e non potranno riguardare contemporaneamente più settori dei trasporti: se sciopera il personale dei treni, non può fare altrettanto quello degli aerei. Sufficiente? Dio guardi: una minuta casistica riguarda il primo sciopero, che non potrà superare la durata di un'intera giornata di lavoro e quelli successivi e relativi alla stessa vertenza cui è vietato di prolungarsi per più di due giornate. Finito? No, perbacco: sono esclusi gli scioperi articolati per categoria o per unità produttiva o per profilo professionale, gli scioperi cosiddetti a scacchiera. (Su questi ultimi punti, i sindacati autonomi hanno bensì sollevato delle riserve scritte, ma, avendo ricevuto in forza dello stesso accordo il riconoscimento «politico» della loro esistenza da parte sia delle aziende, che della triade sindacale è chiaro che, in questa loro nuova veste, cesseranno di far gli sbazzini).

C'è, ovviamente, un controimpegno delle aziende: non procederanno a colpi di mano sull'organizzazione del lavoro, per esempio modificando unilateralmente turni e organici per annullare gli effetti della protesta: il ministro veglierà che rispettino il proprio codice di comportamento e verificherà due volte all'anno lo stato delle vertenze per decidere se è il caso... di prolungare per i traghetti la pace sociale dal 15 luglio al 5 settembre, invece che dal 10 agosto. Davvero, le aziende non hanno di che perdere l'appetito.

«Maturazione della coscienza civile», ha definito il ministro Signorile questa calata di braghe dei sindacati, e subito dopo i ministri interessati sono corsi ad invocare l'estensione del regime degli scioperi autoregolati a tutto il pubblico impiego, cominciando da ospedali, scuole e dogane. Benvenuto, il santone della UIL, è andato oltre: «Lei sa - ha risposto ad un intervistatore della «Repubblica» (nr. 21/7) - che la Uil da qualche anno si batte per un sindacato sempre meno conflittuale, sempre più al servizio dei cittadini, convinti come siamo che oggi ha bisogno di tutela molto più il singolo cittadino-utente che non il lavoratore in quanto tale. È per questo che noi siamo particolarmente sensibili e impegnati per l'estensione dei codici di disciplina negli scioperi», e ha proposto che l'autodisciplina nel pubblico impiego sia varata prima dei contratti di lavoro, per evitare che all'estate tranquilla segua un inverno turbolento in servizi diversi dai trasporti. E, detto fatto, questa volta per iniziativa del Ministro Gaspari (può la dc lasciare il monopolio delle innovazioni riformistiche al pc?), si è subito dopo arrivati ad un accordo di massima fra Stato e sindacati per il varo entro settembre di otto «codici» di autorego-

lamentazione degli scioperi per i tre milioni di dipendenti del pubblico impiego. Prescindiamo ora dal problema della misura in cui i codici verranno rispettati dagli interessati: preme a noi per ora di sottolineare il grado di ulteriore sbraccamento dell'opportunismo sindacale e di lanciare un allarme sulla possibile estensione della nuova normativa anche all'industria. Alla stregua di simili innovazioni, infatti, non si vede perché la castrazione dovrebbe essere unilaterale: se gli scioperi paralizzano la produzione di scarpe, che ne sarà degli «utenti» di questo nobile articolo? Se lo stesso avviene nell'industria tessile o automobilistica, che ne sarà degli utenti del vestiario e della sacra quattroruote? Non si può far guerra al capitale senza «danneggiare» in qualche modo i consumatori dei «suoi» prodotti. Se i sindacati fossero classisti e non tricolori, si premurerebbero di spiegare agli utenti che, se soffrono delle agitazioni rivendicative, se la prendano non con gli sfruttati dal capitale, ma con il capitale che li sfrutta costringendoli ad incrociare le braccia, e che, fra pa-

rentesi, non ha alcuna tenerezza per il consumatore (!).

Si dice: Il sindacato finalmente cambia. Segno inequivocabile che bisogna ricostruirlo fin dalle fondamenta, qualunque forma debba assumere, perché sia uno strumento dei lavoratori, non degli interessi dell'economia nazionale o dei presunti interessi degli utenti.

(1) Nel «Manifesto» del 22/7, una lettrice espone le ragioni dei ferrovieri, la sua stessa categoria, e, pur essendo iscritta alla GIL, dice che sarebbe molto imbarazzata a dar torto agli autonomi: «La riforma ha finora prodotto riduzione di personale, con conseguente appesantimento dei turni di servizio, rivoluzionario di piante organiche con novità che lasciano a dir poco perplessi, provvedimenti disciplinari sempre più gravi, aumento del lavoro amministrativo. Tutto questo è stato fatto all'insegna del risparmio, della produttività e della efficienza...». E, per timore delle sanzioni disciplinari a carico di chi apre bocca, non si firma. Andate poi a dire, voi utenti: Uff, quei ferrovieri! E perché non: Uff, questo stramaledetto Stato?

Un «no» denso di significati

La piattaforma che i sindacati avevano sottoposto al referendum dei metalmeccanici era tutta intonata a quegli inni alla flessibilità, alla disponibilità operaia in materia di limiti della giornata di lavoro, alla produttività, al corteggiamento dei cosiddetti quadri, al «salario d'ingresso», ai «fondi integrativi», che costituiscono ormai il rituale quotidiano delle confederazioni superopportuniste - il tutto contro una pagliaccesca richiesta di aumento medio nel triennio '86-'88 di 100.000 lire per il terzo livello. E la speranza dei bonzi era ovviamente che il referendum filasse via liscio.

Le cose (non ci soffermiamo sulla critica mille volte ripetuta al sistema del referendum come via per aggirare la lotta aperta di classe) non sono andate così. Ci si aspettava un scarso concorso alle «urne»: i votanti sono stati invece 862.982, dunque tutt'altro che pochi. I 171 mila «no» possono sembrare modesti, ma non lo sono più se si considera che provengono non dalle piccole ma dalle grandi aziende e dal 3° e 4° livello operaio, e che in numerose aziende (Alfa Romeo di Arese, Tosi, Borletti, Agusta, Face Standard, Olivetti di Napoli, Aeritalia di Capodichino, Bagnoli, Alfa Sud, Selenia e Nuova Pignone di Firenze, Spica Livorno, Fiat Allis di Torino, acciaierie di Terni, officine siderurgiche di Genova ecc.) hanno superato, spesso di larga misura (fino all'83% alla Olivetti di Napoli), i «sì».

A loro volta i quadri tecnici sono stati mobilitati per dar ragione ai... colleghi boss sindacali, e il loro voto è stato determinante per far passare la piattaforma. Perfino «L'Unità» del 12/VI è stata costretta ad ammettere: «Pollice verso nei reparti tradizionali dove ci sono gli operai del 3° e 4° livello, che all'Alfa costituiscono il 60% degli addetti alla produzione».

Noi salutiamo gli operai del 3° e 4° livello, nella certezza che essi sapranno esprimere la loro volontà di lotta in circostanze ben più serie di un referendum e rafforzeranno le proprie organizzazioni indipendenti di difesa per dar scacco matto alle manovre congiunte di padroni e sindacalisti. Non hanno vinto, ma hanno dato la chiara dimostrazione che non sono né intendono essere morti. Li ritroveremo domani sulle barricate della guerra di classe!

Sui «fondi d'investimento»

(segue da pag. 5)

un altro passo del capitalismo nostrano che è sulla via della libertà: libertà - s'intende - «dalla schiavitù del debito bancario, dell'aiuto governativo e dei condizionamenti che alle aziende derivano dal sostegno pubblico». Insomma, in Italia si starebbe uscendo da un tipo di capitalismo assistito ed arretrato navigando a vele spiegate verso un capitalismo emancipato, moderno e popolare, proprio quello che piace alla signora Thatcher, il cui sogno è di far diventare tutti capitalisti, condizione necessaria e sufficiente di una società «responsabile» modello.

La «febbre dei Fondi» ha accompagnato la «borsomania» un po' in tutti i paesi. Negli Usa e in Italia, le somme raccolte nell'85 sono state rispettivamente di 114 mila miliardi di dollari e di 20 mila miliardi di lire; i Fondi operanti erano 1000 in America e 41 da noi; i sottoscrittori, 20 milioni là e 1 milione qua.

Oltre alla già detta funzione di strumento del «capitalismo popolare», i Fondi svolgono o dovrebbero svolgere un ruolo moderatore ed equilibratore in seno alla Borsa, opponendosi alle variazioni traumatiche del listino in un senso o nell'altro, per conservare a questa sacra istituzione del Capitale la sua credibilità. Un simile ruolo

sembra che essi (o buona parte di essi) abbiano svolto in Italia di fronte al piccolo crack dell'8 aprile, comprendendo quando le vendite stavano assumendo la forza di un torrente impetuoso, e arrestando a -5,66% la caduta dell'indice medio di borsa. Come si vede, i Fondi fanno nel mercato azionario ciò che le Banche centrali fanno nel mercato monetario internazionale, a parte la «concertazione» che nei due casi manca sempre. Essi dunque servono ad offrire qualche «garanzia» in più a quel mondo finanziario che è il più tipico regno dell'insicurezza, dei trabocchetti e della rapina capitalista, come testimoniano i mille atti di «criminalità finanziaria» della mafia, dei Calvi, dei Sindona, ecc. Più che essere al servizio dei risparmiatori, come pretendono i loro apologeti, sono macchine del Capitale in generale, con lo scopo particolare ed immediato di incrementare a lungo termine i capitali in gestione.

Leggeteci!
Diffondeteci!
Sottoscrivete!

È USCITO

il III volume della

Storia della Sinistra Comunista
1920 - 1921

pag. 520, Lire 25.000 comprese spese di spedizione.

L'importanza di questo nuovo testo, che abbraccia il periodo tra la fine del II Congresso della III Internazionale e l'inizio del III, seguendo non solo il processo di formazione del Partito Comunista d'Italia nel quadro del movimento operaio e comunista europeo, ma lo svolgersi e il consolidarsi della sua esistenza organizzata, nei già allora delicati rapporti con Mosca, durante la prima metà del 1921, risulta dall'indice dei suoi capitoli, paragrafi e appendici integrative, che qui riproduciamo:

Cap. I: Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista
1. In Germania — 2. In Francia.

Cap. II: Italia: il mese della grande illusione (l'occupazione delle fabbriche)
1. Dall'origine della vertenza all'ostruzionismo — 2. L'occupazione: prima fase — 3. La svolta — 4. La fine — 5. Il lascito dell'occupazione delle fabbriche.

Cap. III: Verso il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista
1. L'avanzata della destra del PSI — 2. Il rinculo massimalista — 3. L'eclissi dell'ordinovismo — 4. L'ultima battaglia della Frazione comunista astensionista.

Cap. IV: Dai convegni di Milano e di Imola al congresso di Livorno
1. Il Manifesto-programma della Frazione comunista del PSI — 2. «Il Comunista» e la preparazione della scissione — 3. Il Convegno di Imola — 4. La «Relazione della Frazione al Congresso di Livorno» — 5. La Frazione e l'Internazionale
Appendice
Gli astensionisti e la Frazione comunista: il valore della disciplina (Il Comunista, 28.XI.1920) — Non vi sono più riformisti? (Ivi, 12.XII.1920) — Gli unitari non sono comunisti (Ivi, 26.XII.1920) — L'opportunismo internazionale (Ivi, 9.I.1921).

Cap. V: Il congresso di Livorno e i primordi del PCd'I
1. Prima battute del congresso — 2. Prime voci discordi — 3. Da Lazzari e Serrati a Turati — 4. I relatori per la Frazione comunista e la votazione — 5. Ancora per poco nel campo di Agramante — 6. Il PCd'I: nascita e primi sviluppi
Appendice
La funzione della socialdemocrazia in Italia (Il Comunista, 6.II.1921) — Proclama sul significato della manifestazione del 20 febbraio (Ivi, 13.II.1921) — La battaglia comunista per il congresso della Confederazione del Lavoro (Ivi, 10.II.1921) — Il problema del potere (Ivi, 13.II.1921) — L'andata al potere (Ivi, 17.II.1921) — L'uso della violenza (Ivi, 24.II.1921) — La chiave delle diffamazioni del bolscevismo (Ivi, 3.III.1921).

Cap. IV: La scissione in Italia e il movimento comunista internazionale
1. Una crisi latente — 2. Il VKPD di fronte alla scissione di Livorno — 3. La risposta della «Sinistra italiana» — 4. L'«azione di marzo» e la «teoria dell'offensiva» — 5. Il PCd'I e le questioni tattiche connesse alle vicende del movimento comunista internazionale nel primo semestre del 1921.

Cap. VII: Il Partito nel vivo dell'azione di classe
1. Contro l'offensiva fascista — 2. Per un'azione d'insieme del proletariato contro l'attacco padronale alle sue condizioni di vita, di lavoro e d'organizzazione — 3. La partecipazione alle elezioni del maggio 1921 — 4. PSI e PCd'I alla vigilia del III Congresso mondiale
Appendice
Serenità misticatrice (Il Comunista, 17.III.1921) — Contro la reazione (L'Ordine Nuovo, 26.III.1921) — Nella torbida vigilia elettorale (Il Comunista, 28.IV.1921) — Il Partito Comunista (L'Ordine Nuovo, 1.V.1921) — Per chi hanno votato i proletari (Il Comunista, 26.V.1921) — La questione italiana al III Congresso Comunista Mondiale (Ivi, 2.VI.1921) — La collaborazione socialista (Ivi, 2.VI.1921) — Intransigenza (Ivi, 5.VI.1921) — Riformismo sindacale (Ivi, 9.VI.1921).

Oltre ai testi del 1920-21 citati come parti delle Appendici a tre capitoli, il volume contiene il Manifesto-programma della Frazione comunista (ottobre 1920), la Mozione e il Programma della Frazione presentati a Livorno, la Relazione Bordiga-Terracini in vista del Congresso, una serie di articoli integrali o quasi integrali usciti nella fase precedente la costituzione del PCd'I e nel suo primo semestre di vita, nonché manifesti, comunicati, disposizioni dell'Esecutivo del partito ed altri e, nei capitoli I e VI, un'ampia documentazione degli sviluppi del movimento comunista internazionale a cavallo fra la seconda metà del '20 e la prima del '21. Sono così riuniti in un solo volume testi finora sparsi e slegati, qui visti, inoltre, in una prospettiva mondiale. L'uscita del volume è infine importante anche perché inaugura una nuova fase della nostra vita di partito, in cui si inizierà immediatamente il lavoro in vista di una preparazione accelerata del IV volume e della sua pubblicazione a scadenza ravvicinata.

Ordinate l'imponente testo a
Il Programma Comunista, Cassa postale 962, Milano, versando L. 25.000
sul conto corrente postale 18091207

Cassa integrazione alla cinese

Operai, preparatevi: alla conferenza-stampa tenuta da Pizzinato e Del Turco il 2/9 è risultato che quest'ultimo ha fatto notare come in Cina, perfino nella Cina «socialista», l'istituto della cassa integrazione «è stato riformato in modo assai più drastico che in Italia. Per i lavoratori cinesi essa dura 2 anni e basta, il primo con il 75% del salario e il secondo con il 50%».

Il progetto confederale è già drastico: la Cina insegna che non sarà male drasticizzarlo ancora un po'. Tanto più che si profila un «nuovo patto» con gli industriali per l'obiettivo «comune» degli investimenti. Sull'altare di questi si dovranno pure

sacrificare almeno le componenti mobili del «reddito operaio»!

Leggete la
«Storia della Sinistra
Comunista» vol. III

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol £ 12.000
(poche copie disponibili)
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. £ 20.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi £ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario £ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista £ 5.000
Partito e classe £ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati £ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista £ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni £ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia £ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari £ 2.000
III. Proletariato e guerra £ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale £ 3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria .. £ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe! £ 2.000

Tutti i testi si possono richiedere direttamente a Il programma comunista, casella postale 962, Milano, e si pagano, a ricevimento del pacco, versando le somme qui sopra indicate sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano.